

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

718

ANNO XXIX - 1983 - LUGLIO-AGOSTO

un fascicolo lire seimila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 7-8



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Mezzi amministrati oltre 1.900 miliardi

BANCA INTERREGIONALE
presente in 8 province

Ufficio di Rappresentanza in Milano

44 sportelli nel Veneto
e Friuli-Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi

DP 135

DB

BARBIERI

APEROL

APERITIVO
POCO ALCOLICO

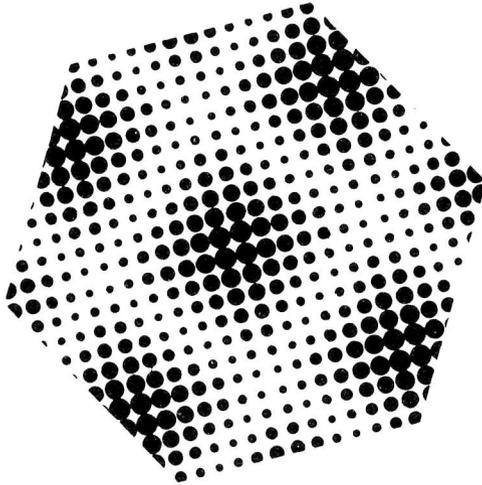


Si serve **GHIACCATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio. La dose
normale è di 40/45 grammi. APEROL
è indicato per la preparazione di
cocktails. Diluito, è ottimo.

INDUSTRIA OLI
S.P.A. F.LLI BARBIERI



**Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo**



Tanti punti in comune:
*la nostra efficienza
al vostro servizio*

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE «PRO PADOVA»

ANNO XXIX (nuova serie)

LUGLIO-AGOSTO

NUMERO 7 8

SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| ↳ CLAUDIO BELLINATI - Cenni storici sull'antica chiesa di s. Massimo . . . pag. 3 | ↳ FEDERICO CORDENOS - Di un palazzo della Padova nuova pag. 29 |
| ↳ PIER LUIGI FANTELLI - Alle origini del paesaggismo settecentesco » 6 | ↳ GIOVANNI LUGARESI - La «cucina dei vecchi» della Mangilli » 33 |
| ↳ ANGELA CALORE - G.B. Trevisan ingegnere civile ed architetto (2) » 8 | ↳ PIETRO RANDI - Il lavoro del libraio » 34 |
| ↳ VALERIO ZARAMELLA - Di censimento in censimento (2) » 16 | ↳ MARIA E. FRASSON VIANELLO - Ferragosto in città » 36 |
| ↳ LUCIANO ZANALDI - Divagazioni sul taccuino » 19 | ↳ DINO FERRATO - Una scuola che funziona » 39 |
| ↳ ROBERTO PAPINI - Padova sventata » 24 | ↳ ELIO FRANZIN - Compagnoni a Padova » 41 |
| ↳ GABRIELE BENVENISTI - Via Belle Parti e un'industria antichissima » 27 | <i>Vetrinetta</i> - Volumi padovani - Preziosi - Biagio Marin » 42 |
| | <i>Notiziario</i> » 44 |

IN COPERTINA: Ponte Tadi (foto Errepi)

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	200.000
Mezza pagina	»	100.000
Quarto di pagina	»	60.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	30.000
Abbonamento sostenitore	»	60.000
Estero	»	60.000
Un fascicolo	»	3.000
Un fascicolo arretrato	»	6.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSA

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Afvarez, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piazz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Lusardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivá, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzom, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

CENNI STORICI SULL'ANTICA CHIESA DI S. MASSIMO IN PADOVA

I lavori di restauro, in corso, nell'antica chiesa di S. Massimo in Padova ripropongono — innanzitutto — un'indagine esplorativa di carattere artistico, al fine di offrire termini sicuri di comparazione nella rilettura dell'importante manufatto.

Già il notaio A. Monterosso († 26 gennaio 1672) scriveva nelle sue *Effemeridi di Padova* ⁽¹⁾ che la chiesa di S. Massimo era «di grande antichità» e che negli ultimi anni era stata «risarcita e ridotta in egual forma».

I lavori di restauro dovrebbero dunque rivelare qualcosa di questa asserita «antichità» e di questa ristrutturazione in più adeguate forme architettoniche. Ma torniamo ai documenti.

Prima ancora di essere «capella» o parrocchia (almeno dal 1308), la chiesa di S. Massimo faceva parte di un «hospitium» (probabilmente uno *xenodochium* o luogo di accoglienza di viandanti e di pellegrini, ecc.), compreso nell'itinerario della processione triduana (rogazione). Ce lo attesta l'*Ordinarium saeculi XIII*, un manoscritto della Biblioteca Capitolare, della metà del Duecento ⁽²⁾, che cita la chiesa di S. Massimo nel secondo giorno delle rogazioni, dopo l'*hospitium* di S. Spirito e la chiesa di S. Maria de Conio ⁽³⁾. Non a caso desidero citare il vicino *hospitium* di S. Spirito, perché trovo affinità rilevanti tra i due luoghi di accoglienza.

S. Spirito infatti fu fondato dall'omonimo ordine canonico ospitaliero, che ebbe la sua culla a Montpellier, in Provenza. Di sicura ispirazione provenzale (Marsiglia?) è la ricca decorazione in affresco, che decora le pareti di S. Massimo, con le storie di S. Maria Maddalena, S. Lazzaro e il vescovo S. Massimino. Anzi, proprio quest'ultimo rivela una strana somiglianza con la devozione qui

fiorita, a S. Massimo, e con alcune storie leggendarie su Massimino vescovo, che per una certa «Contaminazione» furono annoverate quali «storie di S. Massimo». Tutto questo va certamente studiato e approfondito, ma documenta senza dubbio quello stretto rapporto, che intercorreva tra il «ceto magnatizio» padovano e il mondo della Provenza fin dal secolo XII, come hanno documentato rigorose ricerche storiche ⁽⁴⁾.

Dopo di aver, dunque, precisato che la *parrocchia* di S. Massimo offre documentazione storica soltanto *dopo* il 1308, ma che la chiesa esisteva sicuramente *fino* dalla prima metà del Duecento, presentiamo altre attestazioni d'archivio.

L'anno 1267, in un catalogo dei «miracoli» del beato Pellegrino padovano ⁽⁵⁾, viene ricordato l'*hospitium* di S. Massimo, come luogo di accoglienza di pellegrini, poveri e malati.

Il 2 giugno 1298, Pietro Manfredi, notaio, lascia in eredità testamentaria 20 soldi agli infermi di S. Massimo in Padova, perché preghino per la sua anima ⁽⁶⁾. Qualche decennio più tardi (22 ottobre 1326) Avezuto di Engenulfo, della contrada del Prato della Valle, designa ai poveri e agli infermi di S. Massimo come lascito testamentario 20 soldi, perché preghino per l'anima sua e per i suoi cari di famiglia ⁽⁷⁾.

I registri degli *Estimi* (t. 41) ⁽⁸⁾ danno l'inventario dei beni dell'ospedale di S. Massimo, nel 1421, distinti da quelli della chiesa. Si tratta di terreni e case (13 campi a Brugine, 8 a Celeseo, 3 a Scandolato, 1 a Terradura; 1 casa a Borgo Zucco). Non molto, per la verità; come, certamente, di modeste proporzioni doveva essere l'*hospitium*, che forse non accoglieva oltre una decina di persone.



Chiesa di S. Massimo in Padova:
l'abside con un capitello rinascimentale.



Chiesa di S. Massimo in Padova:
lavori di restauro alla facciata.

Circa l'ubicazione dell'*hospitium* credo di non andare errato, se la pongo a *nord* della chiesa ⁽⁹⁾. A oriente, infatti, i documenti d'archivio citano (1443) una casa, coperta di tegole, con un altro piccolo edificio, un orto e un forno. A occidente, la porta principale della chiesa, con piazzetta e cimitero; a mezzogiorno la strada comune, poco lungi dal cosiddetto Canale di S. Nicolò. Non molto lontano dal Portello vecchio, S. Massimo offriva comoda ospitalità, in uno dei punti o nodi viari fra i più importanti della città.

Giova subito ricordare che i noti fatti bellici del primo Cinquecento investirono in modo pesante questa parte della città; due «casette» del beneficio risultavano «ruinate» (1519) e dietro la chiesa appariva come un «prado», ove era stato tolto «il teren per li bastioni» ⁽¹⁰⁾.

Le visite pastorali del Quattrocento ci rivelano ben poco sulla conformazione della chiesa e sulla collocazione dei suoi altari. È certo comunque che non esistevano le due cappelle laterali (aperte in epoca tarda, addirittura nel secolo XVII) ⁽¹¹⁾. Si presentava probabilmente a una sola navata, ampiamente affrescata nell'abside (illuminata da una finestra) e nelle pareti. A nord si estendeva il modesto *hospitium* e a mezzogiorno si apriva un portico, pure affrescato. Possedeva un campanile.

Le visite del Cinquecento si presentano più ricche di notizie, anche dal punto di vista architettonico. Nel 1546 la chiesa è detta «satis antiqua et nimis diformis» ⁽¹²⁾ (abbastanza antica e troppo difforme). Quest'ultima nota si palesa di estre-

mo interesse, perché potrebbe rendere ragione di una sua ristrutturazione *prima ancora* di quella più cospicua, che i documenti fanno risalire intorno al 1670 ⁽¹³⁾. Comunque nella descrizione del 1546 si parla di una sola navata, con soffitto a capriata, in legno (*cum tabula al sofitado*) ⁽¹⁴⁾. L'abside è semicircolare, «in volto», con due colonne di nanto; ospita un altare con la confraternita del Ss.mo, di antica fondazione. Possiede una pala d'altare che è detta «vetustissima et nimis caduca» ⁽¹⁵⁾ (antichissima e in condizioni troppo cadenti).

Nel 1563, la chiesa parrocchiale di S. Massimo, «*quae est aedificata apud Brentam, extra pontem pediculosum*» (presso il fiume, fuori del ponte 'pidocchioso') è detta «*bene manet in suis aedificiis*» (sorge bene nei suoi edifici). Qualcosa lascia capire che la situazione del 1546 è, almeno in parte, cambiata. Nuova ristrutturazione? o nuovi lavori per togliere la precedente difformità? Soltanto i restauri attuali potranno appurarlo. Altra nota interessante: l'esiguità del numero degli abitanti, che compongono la parrocchia. Sono 220 anime circa, tra adulti e bambini; sempre più interessata dalla presenza di famiglie nobili veneziane ⁽¹⁶⁾.

Nel 1571, all'epoca del vescovo Ormaneto, si cita l'esistenza di due porte per la chiesa: una a occidente (nel sito attuale) e un'altra a mezzogiorno. A quest'epoca più non si parla dell'antico *hospitium*, che ubicato a nord, doveva sicuramente possedere una porta di comunicazione con la chiesa stessa. Né più si parla di «fratres» laici

(come nel Quattrocento), che dovevano reggere l'*hospitium* di S. Massimo, per mezzo di un loro rettore; come del resto accadeva nel vicino ospedale di S. Spirito⁽¹⁷⁾. Dalla relazione del segretario dell'Ormaneto veniamo a sapere che il vescovo ordina di «renovar le figure in sacrestia; rinfrescar la pala de la Madonna; rinfrescar la pala dell'altar grande ovvero farne una nova; rinfrescar le pitture della cuba dell'altar maggiore; rinfrescar il friso et altre pitture della chiesa, consunte»⁽¹⁸⁾. Come si vede, la chiesa era tutta affrescata; non solo, ma i suoi affreschi dovevano risalire ad epoca ben remota. Ciò che attualmente vediamo è piccola parte di quanto si estendeva nelle luminose pareti; una delle quali (a mezzogiorno) andò interamente abbattuta, per l'ampliamento della chiesa stessa.

Il Seicento annovera due sole visite pastorali in S. Massimo (1665, 1671); ma di rilevante importanza per quanto affermeremo.

Nel 1665, una nuova cappella accoglie il fonte battesimale, all'entrata, a destra della porta principale verso occidente. A quest'epoca, dunque, è stato già abbattuto il muro (a mezzogiorno) della chiesa; anzi, lo spazio è stato protratto ancora più a sud, in una «propria cappella», destinata a battistero. Il che fa comprendere che tutto ciò deve essere avvenuto a spese di quello spazio, che un tempo costituiva il portico, affrescato (ma anche la facciata della chiesa, a occidente, era tutta affrescata). Il sagrato della chiesa era divenuto una piccola piazza, frequentata; ove molte donne, aiutate dai propri figli, lavavano i panni e li asciugavano al sole, dando adito al lamento del parroco, Sebastiano Baratto, disturbato dai «cridorì» che «perturbavano li diversi officii»⁽¹⁹⁾.

L'8 febbraio 1671, il vescovo Gregorio Barbarigo visita la chiesa di S. Massimo e la trova quasi interamente restaurata. L'altar maggiore, con l'abside, è rifatto; la chiesa ha due nuove cappelle: una (a sinistra) è dedicata alla Madonna e a S. Giuseppe; l'altra (a destra) è intitolata, con l'altare, a S. Nicolò e accoglie «la scuola de' marinari, sive fanti di barca del Portello»⁽²⁰⁾. Il vescovo si compiace di aver trovato la chiesa magnificamente restaurata, e adorna; poiché le si è dato, a spese della fabbrica, una forma più conveniente che non fosse quella rappresentata

dagli «antichi ruderi», con i quali appariva⁽²¹⁾. Merito, certamente, anche del parroco Andrea Vercellio, che aveva fatto affrescare il soffitto e vi aveva apposto un'iscrizione *ad perpetuam rei memoriam*. Da allora la chiesa non avrebbe subito altre radicali trasformazioni sino ai nostri giorni, se si eccettuano le riparazioni dovute ai tristi eventi bellici dell'ultima guerra, in seguito a bombardamento che ha colpito — distruggendola — l'abside stessa.

Gli attuali lavori di restauro stanno offrendoci sicuramente una rilettura del manufatto che, alla luce delle notizie storiche qui riportate, si fa più chiaramente palese e più ricca di nessi, tale da porgere materia per ulteriori precisazioni.

È quello che cercheremo di fare in una successiva raccolta di dati e di osservazioni, prossimamente.

CLAUDIO BELLINATI

NOTE:

(1) Archivio della Curia vescovile di Padova (abbr. ACV), B. 25, f. 236.

(2) Biblioteca Capitolare di Padova (abbr. BCP), E.57.

(3) ACV, F.26^o, *Contin.*, f.35 (seconda numerazione). Per altre notizie sulla chiesa di S. Massimo in città, cfr. P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Firenze 1941, pp. 33 e 80.

(4) C. GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239: note topografico-storiche*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», I, 1967, p. 98.

(5) Cfr. R. PERLI, *La parrocchia d'Ognissanti e la chiesa nuova dell'Immacolata in Padova*, BCP, F.68, p. 12/A.

(6) *Ibidem*.

(7) *Ibidem*.

(8) ACV, Estimi, t. 41, n. 25: *Inventario dei beni della chiesa e dell'ospedale di S. Massimo di Padova*, f.4.

(9) Concordo con le notizie offertemi dal sig. Lorenzo Baratto, che ringrazio vivamente.

(10) ACV, Estimi..., n. 27, f. 6; ACV, *Visitationes*, I, f. 169 e segg. e f. 232 e segg. E inoltre: ACV, Estimi..., n. 29.

(11) ACV, *Visitationes*, I, f. 169 e segg.

(12) ACV, *Visitationes*, 5, f. 28.

(13) ACV, *Visitationes*, 30, f. 460 e segg.

(14) ACV, *Visitationes*, 5, f. 28.

(15) *Ibidem*.

(16) ACV, *Visitationes*, 6, f. 79 e segg.

(17) ACV, *Visitationes*, 7, f. 42.

(18) ACV, *Visitationes*, 7, f. 43.

(19) ACV, *Visitationes*, 30, f. 163 e segg.

(20) ACV, *Visitationes*, 30, f. 460 e segg.

(21) ACV, *Visitationes*, 30, f. 461: *visitavit ecclesiam totam, de novo ex antiquis rudibus in condecentiorem formam impensis fabricae eiusdem restauratam, ornatam et de necessariis provisam*.

DIPINTI IN COLLEZIONI PADOVANE

ALLE ORIGINI DEL PAESAGGISMO SETTECENTESCO

L'importanza dell'ambiente artistico padovano, anche a livello collezionistico, nella seconda metà del Seicento si va rivelando sempre più importante nell'ottica del rinnovamento della pittura veneta alla fine secolo. A questa posizione padovana contribuì certo la committenza ecclesiastica (Santa Giustina in primis), ma molto anche quella privata, che vedeva tra gli altri anche personaggi stranieri, legati all'Università.

È proprio grazie alla libertà di pensiero che permetteva la Repubblica veneta nell'ambito del proprio Studio, che in Padova furono per qualche tempo personaggi anche in «odore» di eresia, quali il Gabriel Naudé e il chirurgo Charles Patin. Soprattutto quest'ultimo dal nostro punto di vista può interessarci, proprio perché grazie a lui in città penetrò un tipo di gusto collezionistico per il paesaggio che ebbe non poca importanza nello sviluppo dell'arte di Carlevarijs e Marco Ricci. Nella sua collezione infatti, famosa soprattutto per le monete e le medaglie, si potevano trovare alcuni dipinti di Ernest Daret, pittore di Bruxelles, membro di una numerosa famiglia di artisti, attivo nella città euganea alla fine secolo non solo per il Patin, bensì anche per i Dondi Orologio. Grazie agli studi di Ivanoff e di Elisabetta Antoniazzi, che hanno recuperato proprio i dipinti del Daret appartenuti al Patin, la figura del pittore è stata messa nella giusta luce nell'ambito del processo di ammodernamento del gusto pittorico a cavallo dei due secoli: un buon numero di altre opere son tutt'ora conservate al Museo Civico di Bassano del Grappa, e tutte oscillano tra una cultura padovana alla Matteo dei Pitocchi (macchiette e soggetti); un Rosa da Tivoli, di cui molte opere sono segnalate anticamente e modernamente in col-

lezioni pubbliche e private venete; e J.A. Eismann, pittore anch'esso recentemente recuperato sempre da Elisabetta Antoniazzi e Safarik. Daret quindi si colloca, accanto a questi pittori, in un ambito di gusto quasi pre-arcaico; un momento cioè precedente il «boom» del paesaggio e della veduta che avrà nel Carlevarijs e Marco Ricci prima, Zais e Zuccarelli poi i principali esponenti. Son questi ancora paesaggi fortemente venati di seicentismo, di natura non domata e non idilliaca, segnata dalla presenza dell'uomo quasi aneddoticamente e soprattutto compiaciuta nella presenza di pastori, pitocchi e contadini. Un genere, questo del «villano» che in Padova sembra aver avuto molto successo, soprattutto grazie all'opera di quel Matteo Ghidoni fiorentino, detto «Pitocchi» proprio per i soggetti dei suoi dipinti.

Daret accoglie questa suggestione di Matteo Pitocchi, pur addolcendola in una aneddoticità più corsiva e pittorica. In questo gioca anche il ricordo di Salvator Rosa, rinfrescato dalla presenza veneta del Tempesta proprio nell'ultimo quarto del secolo. Se si sommano queste referenze, e si fa un rapido confronto con i dipinti del Daret di Bassano e della collezione Braga Rosa, non si può che fare il nome di Daret per questo paesaggio boschivo di collezione privata padovana ma, guarda caso, proveniente proprio da Bassano. L'ambiente è montuoso, come spesso in Daret; alberi prericeschi scandiscono i piani intermedi, mentre un carro (di Tespi?) in primo piano si sgrana lentamente trainato da buoi. Son tutti elementi tipologici tipici di Daret, cui si riferisce anche il gioco luministico di ombre e luci in un rapporto cromatico dominato dal bolo di fondo. È un dipinto ancora di transizione tra Sei e Sette-



E. DARET - Paesaggi - Padova, coll. privata.



E. DARET - Paesaggi - Treviso, Museo Civico.

cento: permane un senso incombente della natura che non lega con le figurine, le stesse che ritroviamo nei due dipinti — forse di poco anteriori — del Museo Civico di Treviso (P206-P446).

S'era citato, tra quel gruppo di anticipatori del paesaggismo settecentesco, il pittore strasburghese Giovan Antonio Eismann, altro nome che ricorre spesso negli inventari di collezioni venete, con l'appellativo di Giovanni Eismann. Il dipinto di collezione privata padovana che qui si propone, ne è una delle migliori prove, tra quante ancora restano a Padova (penso alle tele del Museo Civico, provenienti dalla collezione Emo Capodilista). In questo paesaggio prericesco, il passaggio alla pittura settecentesca è molto più evidente, per quanto il modo di stendere il colore sia più atticiato e marcato. Suggestioni nordiche si hanno nel castello abbarbicato sullo sperone roccioso che domina il piano di mezzo del dipinto. Al di sotto, in una valletta costruita attraverso un sapiente gioco di ombre e luci radenti che accentuano i colpi di rossi, verdi, bleu e gialli (tecnica tipica di Eismann), è un gruppo di pastori e animali in cui confluiscono ricordi di Rosa, Rosa da Tivoli, dei Bamboccianti e così via in una sintesi originale e stimolante. C'è una sapiente costruzione dello spazio, ed un'altrettanto sapiente dosatura dei rapporti cromatici e luministici, esemplari per Marco Ricci e la successiva scuola paesaggistica veneta. Non è quindi arbitrario avvicinare a questa produzione del pittore strasburghese, l'opera di un altro artista padovano attivo in quegli anni, e sempre accostato a Marco Ricci: Antonio Marini. Da Eismann Marini potrebbe aver dedotto la tipologia delle macchiette (si confronti il pastore col cappellaccio dello Eismann, con certi cavalieri nei paesaggi attribuiti al Marini, al Museo Civico di Padova); ma anche quel repertorio geologico che frequente appare nei grandi archi naturali del Marini: non ingiustificato quindi l'oscillare di opere del padovano tra Marco Ricci ed Eismann, quale in questi ultimi tempi si va notando. È una riprova che proprio in Padova, e nell'ambito di un gusto collezionistico più aggiornato e moderno, si stavano giocando le future sorti del paesaggio veneto.

PIER LUIGI FANTELLI

G.B. TREVISAN INGEGNERE CIVILE ED ARCHITETTO NELLA REGIA CITTA' DI PADOVA

(2)

SCHEDA 1

Le riforme alle case Orsolato in Contrada di Pontecorvo, alla casa dell'Istituto Centrale Degli Esposti al Portelletto e di Giovanni Battista Trevisan in Contrada del Pero e in Via Borgheze

Tra i documenti rinvenuti durante la perlustrazione d'archivio, i due prospetti autografi del 17 aprile (1) e del 9 agosto 1837 (2) per le riforme da compiersi a due case confinanti nella Contrada di Pontecorvo, rappresentano, per la nostra analisi, la prima traccia dell'esercizio professionale quale ingegnere a Padova di Giovan Battista Trevisan. Dei cinque anni trascorsi dal conseguimento del diploma di laurea (3) alla data di preparazione dei due disegni, i dossiers degli Atti Comunali non ci hanno consegnato alcuna testimonianza comprovante una precedente attività, fatto che potrebbe significare un probabile impiego o tirocinio del giovane Giovanni Battista durante questo periodo, presso lo studio di un professionista padovano, comunque da identificare.

Il primo lavoro a noi noto interessa la sistemazione dei fori nel sottoportico dell'abitazione di Giovanni Orsolato al n. 2281 della Contrada di Pontecorvo, attuale Via S. Francesco (4).

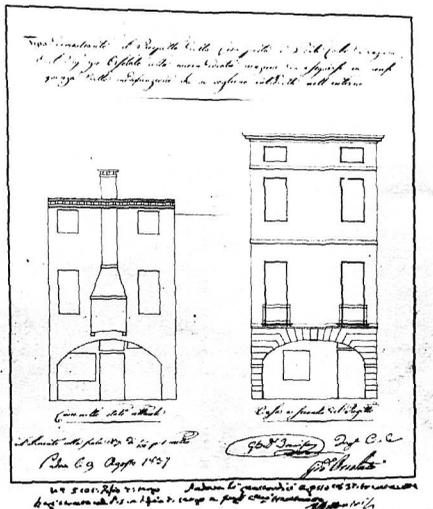
«In occasione delle opere di rinnovamento del marciapiede intraprese dalla Congregazione Municipale, il proprietario si è determinato a migliorare anco lo ingresso della sua casa portando il foro di Porta nel mezzo dell'Arcata dando luce all'entrata coi due fori di finestra che devono essere prefissate da inferriate» (5) posti in simmetria con le aperture del piano superiore e del solaio.



1 - Riforma alla casa Orsolato Giovanni in Cont. di Pontecorvo.

Dopo questo modesto incarico lo stesso committente affida a Trevisan nell'agosto successivo il progetto di rifabbrica del casino confinante, marcato al 2281A «in stato di assoluto abbandono perchè mancante di tutti que' locali che sarebbero necessari per renderlo a decente e comoda abitazione» (6).

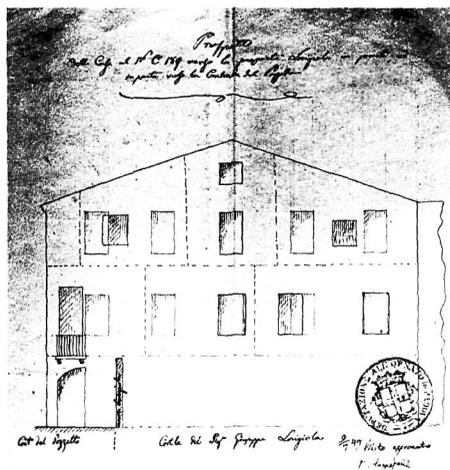
«La nuova ideata riduzione in conseguenza del-



2 - Riforma alla casa Orsolato Giovanni in Cont. di Pontecorvo.

le modificazioni che si vogliono introdotte nell'«interno» (7) ci propone lo stabile riformato secondo i moduli dell'architettura borghese di quegli'anni, rivelandoci una completa adesione del Trevisan, all'inizio della sua carriera, ai dettami di pulizia e semplicità propagandati dai membri della commissione: soffitti più alti, divisione dei piani con cornici, facciata liscia e sgombrata dalla presenza della canna fumaria esterna, fori simmetrici rettangolari decorati con balconcini al primo piano (8).

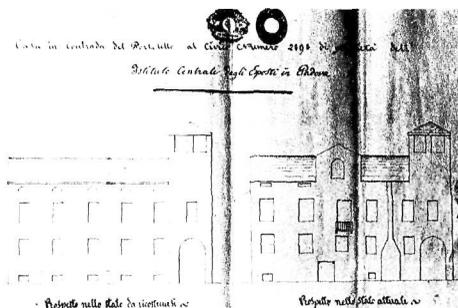
Questo intervento, tipico di una maniera costruttiva già nota e praticata in città e che diverrà vera e propria consuetudine dei prossimi anni, viene ripetuto dal Trevisan e dagli altri operatori con una continuità ossessiva tale da caratterizzare fortemente la tipologia di un gran numero di contrade cittadine.



4 - Riduzione della casa dell'Ing. G.B. Trevisan in Contrada del Pero 189.

La continuità stessa, la mole di questa produzione e spesso la mancanza dell'autografo del progettista sui prospetti, non ci consentono di dire con precisione quanto il Trevisan abbia realmente operato in quest'ambito, ma è facile credere che a lui si debba un numero considerevole di interventi di questo tipo.

Della stessa natura è quello progettato il 9 agosto 1841 per una casa dell'Istituto Centrale degli Esposti in contrada del Portelletto, nella



3 - Riforma della casa dell'Istituto Centrale degli Esposti in Cont. del Portelletto.

SCHEDA 2

Il progetto di ricostruzione del Santuario di S. Antonio Arcella

Nell'agosto del 1840 Giovan Battista Trevisan riceve finalmente il suo primo incarico importante: la preparazione del progetto per la ricostruzione ed ampliamento del Santuario di S. Antonio Arcella, ubicato nell'area anticamente sede del convento di Clarisse dove nel 1231 morì il protettore di Padova.

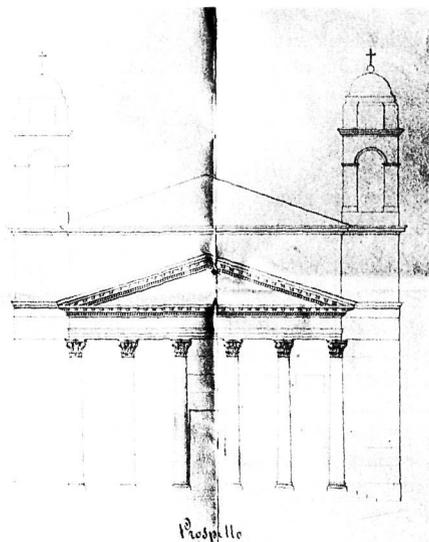
La Chiesa era stata costruita nel 1792, quando per ampliare il tempietto devozionale che custodiva la cella con le spoglie del Santo, l'edificio fu trasformato in «una struttura con tetto a spiovente, navatelle con lucernai, finestrin architravati e un accesso arcuato a pieno centro, protetto da un portichetto a quattro colonne. Nella facciata a capanna erano aperte quattro finestre architravate e al centro una nicchia con la statua del santo» (1).

Questa struttura fu mantenuta invariata per vari decenni, durante i quali probabilmente vennero apportate poche ed insufficienti opere di restauro.

Finalmente il 23 febbraio 1838 la Fabbriceria di S. Antonio Arcella annuncia alla Congregazione che: «Il Santuario di S. Antonio in Arcella preziosissimo per religiosa divozione stà per risorgere da quello abbandono, nel quale a sconforto di tutti li Buoni era amaramente caduto, mercè la istituzione di una Amministrazione soggetta alle leggi, e disciplina dell'Autorità Tutoria, che con premurose individuali sollecitudini procura provvedere agli istantanei bisogni, ed a quanto altro può occorrere per dare nuovo lustro e rinomanza a quello antichissimo e Santuo Luogo, ove il grande Antonio di Padova depose sue spoglie mortali.

«La Fabbriceria quindi appoggiata alle naturali risorse, che devonsi a vantaggio del Santuario sviluppare, giacchè non può essere spenta la divozione dei Padovani, e dei Forestieri, voglia nel suo pensiero la erezione di un Tempietto, da cui onore ne derivi al Santo, ed ai Divoti ancora.

«Se non che prima cosa fu quella di riattivare le religiose funzioni, di sistemare il realto, e stabilire un permanente Custode in un Sacerdote Mi-



6 - Progetto di ricostruzione del Santuario di S. Antonio in Arcella: Prospetto.

nore Conventuale, che abbia la pubblica estimazione. Ciò fu fatto mercè la benemerita cooperazione di Mons. Vescovo, ed in quel Santuario si fanno continue devote preci a vantaggio dei divoti verso il Santo del Mondo sì vivi, che morti.

«Ora dunque la Fabbriceria con l'assistenza, ed approvazione dell'Autorità competenti stà per sistemare il mezzo, che senza grave peso ai Divoti possa condurre all'innalzamento del novello Tempio. Ha quindi sopra un modello pervenuto da Roma fatto eseguire da valente Ingegnere il disegno con quelle modificazioni, che sono volute dalle circostanze locali, e questo si presenta ora agli esami della Commissione all'Ornato presso codesta Congregazione Municipale, desiderando la Fabbriceria di avere il riputatissimo di Lei voto.

«La Fabbriceria spera che il pensiero sarà approvato, perchè accopia la semplicità colla bellezza.

«Non si calcoli la spesa, perchè sebbene non ci siano ancora danari, tanti se ne devono raccogliere da poter cominciare, e progredire il lavoro.

«L'attitudine della Fabbriceria, con l'assistenza dei divoti faranno superare qualunque ostacolo.

«Pria adunque di assoggettare il progetto all'Ec-

celso Governo brama la Fabbriceria medesima che il disegno sia esaminato ed approvato dalla rispettabile Commissione all'Ornato, ma desiderano ancora gli individui che compongono la Fabbriceria stessa di poter intervenire col proprio Ingegnere nel dì della seduta per poter offrire tutti quei lumi, e schiarimenti, che si trovassero del caso.

«Si prega perchè questa seduta abbia luogo con la maggiore possibile sollecitudine» (2).

Il 5 dicembre dello stesso anno la Deputazione agli Ornati esprime parere sfavorevole e informa la Congregazione che i fabbricieri «proposero di produrre nuovo progetto, più adatto e conveniente al luogo» (3).

Infatti nel gennaio successivo l'amministrazione del santuario presenta un elaborato redatto dall'ingegnere civile Vincenzo Zabeo, probabile autore anche del precedente disegno, al quale malgrado l'insuccesso la fabbriceria forse rinnovò a breve scadenza l'incarico.

Il progetto, sfortunatamente non rinvenuto, fu al certo reso immediatamente esecutivo sia dalle autorità che dai fabbricieri, ma nel breve arco di un anno, realizzate solo in parte le sue linee, venne abbandonato (4).

Il 13 agosto 1840 la Fabbriceria consegna un terzo progetto, composto dalle quattro tavole (5) e dalla relazione dell'ingegnere Giovan Battista Trevisan, insieme ad una lettera (6) nella quale si legge: «Li Disegni per l'inalzamento di un novello

Tempio all'Arcella che furono in passato rassegnati al giudizio sempre rispettabile della Commissione all'Ornato presso codesta Congregazione Municipale sono stati riconosciuti da questa Fabbriceria ineseguibili per la entità della spesa certamente non compatibile colle circostanze dei tempi presenti e colle finora limitate risorse della Fabbriceria medesima.

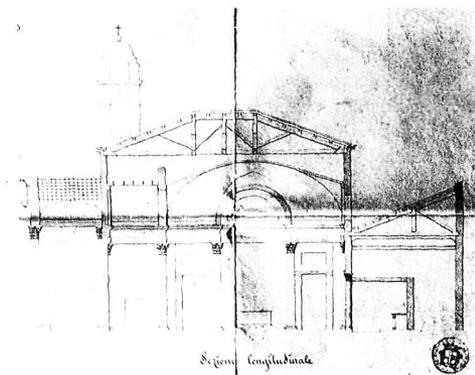
«Sotto il ben giusto riflesso, che un progetto gigantesco non va il più delle volte effettuato; valutate molte le sagge osservazioni in proposito fatte dalla R. Delegation Provinciale con sua lettera 20 Gennaio a.c. N. 2046. 107; calcolato il voto di molti devoti disposti ad offrire mezzi per l'effettuazione della divisata impresa, questa Fabbriceria stimò necessario di modificare li propri desideri facendo creare un novello disegno che presentando un'opera degna di quel Santo al di cui onore è diretta, stasse in armonia colla situazione e colle particolari circostanze del terreno pressochè paludoso le quali consigliano a valersi di quelle fondazioni in passato costruite per l'atrio e li due campanili, e per la facciata del tempietto da tanti anni progettata.

«Tale incarico venne demandato al distinto giovane Ingegnere Civile Nobile Gio. Batta Trevisan, il quale con verso amor patrio, e senza alcun benché minimo interesse assunse l'impegno da lui anche con tutta sollecitudine esaurito.

«I vari disegni che la Fabbriceria ha l'onore di rassegnare a codesta Congregazione Municipale unitamente al rapporto dell'Ingegnere costituiscono il progetto di un nuovo tempio che incontra appieno le viste tutte non solo della scrivente, ma... dell'Autorità Tutoria.

«Della sua pronta effettuazione non vi ha più alcun dubbio. Si hanno già quasi mille cinquecento associati; già sono ammonticchiati materiali e calce per le fondazioni, che la scrivente desidererebbe di vedere cominciate per la solennità del sei di settembre, onde così accrescere lo spirito e la credenza dei Padovani che ingannati per lo passato si trattengono di cooperare all'impresa perchè la ritengono non eseguibile.

«E siccome l'attività è l'anima delle imprese, così la Fabbriceria non vuole possibilmente lasciar correre appunto la solennità di settembre senza



7 - Progetto di ricostruzione del Santuario di S. Antonio in Arcella: Sezione longitudinale.

che il Popolo vegga e riconosca che le promesse della scrivente vengono ben presto adempiute.

«Per la qual cosa avanzerebbe essa una fervidissima preghiera che cioè codesta Congregazione Municipale si compiacesse riunire colla desiderata sollecitudine l'apposita Commissione all'Ornato, acciò emettesse il proprio valutabile giudizio sul rassegnato progetto.

«Ed ora pure la si prega a permettere come fece in altro incontro, l'intervento alla lezione tanto dei membri componenti la Fabbriceria quanto dell'Ingegnere Nob. Trevisan, onde sul momento poter presentare quei schiarimenti, che fossero ricercati dalla sullodata Commissione all'Ornato».

Dunque il progetto dello Zabeo, abbandonato a causa dello sforzo finanziario che richiedeva, aveva previsto la realizzazione di un tempio di vaste dimensioni la cui pianta, almeno per la parte frontale della chiesa, era già delineata.

Inoltre la lettera ci informa che il progetto del Trevisan recupera non solo l'atrio e i due campanili già realizzati, ma anche «la facciata del tempietto da tanti anni progettata», che probabilmente si deve al primo disegno del febbraio 1838, se non ad un progetto ancora precedente di cui ci è sconosciuta l'esistenza.

Il Trevisan dunque non si trovò ad agire direttamente sulla struttura originale della chiesa, ma su un impianto già in via di formazione che bisognava conservare, e come se non bastasse, cercando di trovare un equilibrio tra le dimensioni del preesistente manufatto incompleto e quelle necessariamente più contenute della parte da realizzare. Indubbiamente un problema di non facile soluzione per il giovane ingegnere, il quale però a quanto si legge dedicò alla progettazione tempi assai brevi.

Ma sui caratteri del suo intervento è opportuna la lettura della relazione del 23 agosto 1840 (?) nella quale egli stesso spiega alla sua committenza le motivazioni delle scelte operate: «Occupatosi il sotto Ingegnere dietro l'onorevole incarico di questa Fabbriceria a delineare il Progetto di un nuovo Santuario in sostituzione dell'attuale vecchio e rovinoso, onde nel modo il più possibile decoroso venghi conservato il prezioso deposito della Cella, ove spirò il Taumaturgo Protettore di questa Città, e condottolo a termine, per

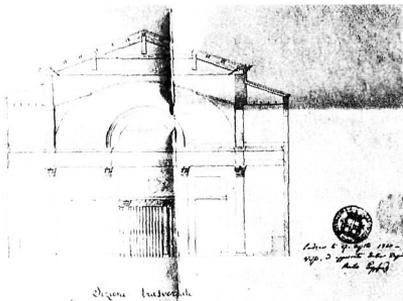
quanto le sue poche forze lo permettevano, si fa ora un onore di accompagnare in duplo li relativi disegni, onde esaminatili, e riconosciutli a seconda delle conferitegli istruzioni possa questa Fabbriceria innalzarli alla Commissione all'Ornato pella sua approvazione.

«E siccome principale scopo di questa Fabbriceria si è la maggiore possibile economia, dovendo erigersi il nuovo manufatto col solo sussidio delle volontarie oblazioni di devoti, così il sotto, attenendosi prettamente a quanto gli venne ingiunto, conservò quelle parti che furono eseguite altra volta a seconda del Progetto dell'Ingegnere Civile Zabeo; quelle parti non vennero distinte nell'unita Pianta con differente tinta per non portare in essa confusione, ed è perciò che qui in appresso esse si enumerano, onde riconoscere pur anco si possa tra quali limiti erano circoscritte le idee, ed a quali parti invariabili veniva ad essere obbligato il nuovo Progetto. - - soltanto con linea gialla fu tracciata l'area dell'attuale Tempio per poter scorgere a colpo d'occhio di quanto venne essa ampliata.

«Dovevano dal sottoscritto conservarsi:

- (a) le due laterali torri di cui una per intero compita, l'altra a mt. 2.00 soltanto sopra terra;
- (b) la disposizione degli esistenti fusti di colonna ed il loro modulo, il sito del muro di facciata e l'area quindi dell'atrio;
- (c) il muro maestro della Casa di abitazione dei RR.PP., che si ritiene nel progetto esser di limite al novello Santuario;
- (d) finalmente la esistente cella non alterando nè la sua profondità od altezza, nè la sua larghezza.

«La causa che determinò questa Fabbriceria alla conservazione dell'atrio, e del muro della casa dei RR.PP. è, come sopra si disse, la spesa non indifferente, che andrebbe altrimenti ad incontrare, e questa non tanto per muri sopra terra, quanto per quelli di fondazione, che per essere il terreno altrettanto palludoso, vengono sostenuti da fitta palificata; la conservazione delle due laterali torri viene addimandata dal bisogno di altra nuova, se queste si demolissero, e la quale comporterebbe non lieve somma a detrimento della sollecita continuazione della Fabbrica; la non voluta alterazione dell'attuale cella viene addimandata dal



8 - Progetto di ricostruzione del Santuario di S. Antonio in Arcella: Sezione trasversale.

rispetto ad una sì venerabile reliquia, giacchè qualche modificazione, che far vi si potesse, sarebbe forse male interpretata, o diminuirebbe la devozione che generalmente ispira.

«Obbligato il sottoscritto da questi limiti tanto in riguardo all'ampiezza, quanto alla decorazione, fece il Progetto che ha l'onore di accompagnare, in cui per poter superare le molte difficoltà che gli si proponevano, ha dovuto contro sua voglia di usare alcuni ripieghi, che forse in pretta Architettura non si addicono, ma che in questo caso sono scusabili dalle circostanze: ha avuto ancora di mira di disporre le parti della nuova Fabbrica in modo tale, che possa essa elevarsi al livello del Coperto, senza demolire la esistente, onde non sia interrotta l'ufficiatura, o tolta l'occasione ai devoti di frequentare il sito, molto potendo ciò influire ad avere senza maggiori sussidi.

«Pella ritenuta sussistenza delle due laterali torri il sotto determinò per larghezza del nuovo tempio la distanza fra l'una e l'altra, e quindi risultandogli un parallelogrammo di nessuna bella forma ed impossibile da convenientemente decorarsi, ne separò da esso quadrato, riservando questo pel Santuario, ed il rimanente per vestibolo - - - ognuno quindi dei lati di questo quadrato si poterono ornare di una eguale decorazione, che venne scelta dalla prescritta circostanza di poter girare attorno la Cella, che esser doveva isolata.

«Una volta a vela copre questo quadrato, e la sua massima altezza è eguale alla lunghezza di un lato, per cui questo spazio ha le dimensioni di un

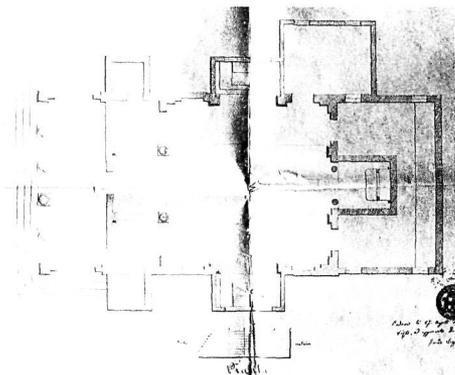
cubo. La Cella rimane così appoggiata al muro frontale, ed agli altri lati riesce libera e sita in apposito separato locale sufficientemente ampio, e capace di servire per loro, circostanza ancor questa prescritta e desiderata dalla Fabbriceria.

«L'ordine abbracciato si è il Corintio tanto internamente quanto esternamente, quello però ha minori dimensioni di questo, ma esse vennero determinate dall'altezza della Cella in modo bensì sufficiente, ma che maggiori non potrebbero essere.

«L'apertura della cella ornata con eguale ordine secondario, fu ampliata in guisa tale che vi si può commodamente officiare, e sopra di essa vi ha un riquadro da adornarsi o con bassorilievo, o con pittura secondo che all'atto del Lavoro si riconoscerà questo o quello essere di maggiore effetto — vi si rappresenterà la gloria del Taumaturgo, di cui negli uniti Disegni avvenne un'idea.

«Il principale pudio del sottoscritto si fu, che la Cella risultar dovesse il principale punto di questo Santuario, togliendo però alla vista tutto ciò che vi ha di disgustoso, tale essendo la sua forma, che mantenere si deve per li sopradetti riguardi. Così situarla in luogo separato dal Santuario, e coll'ornarla nel suindicato modo, sembra al sotto di essere giunto al prefisso scopo.

«Altra difficoltà si presentò nel progettare il compimento delle due laterali torri tanto più che l'attuale esistente si vede quanto sia pesante e bi-



9 - Progetto di ricostruzione del Santuario di S. Antonio in Arcella: Pianta.

sognevole di altre proporzioni — Per queste furono guida al sotto Ingegnere le due piccole torri che il Palladio adattò al Tempio di Maser Villa del Trevisano di proprietà del Nob. ... (Barbar?), le quali quasi sono di eguali forme, e bastamente accostentano l'occhio.

«Questi brevi cenni non vennero estesi dal Sottoscritto che per esser scusato se ha dovuto per le circostanze usare di alcuni ripieghi, che forse non sono voluti da una pretta Architettura, per cui gli sarà ben sufficiente..., se il suo Progetto avrà la fortuna di incontrare nelle mire di questa rispettabile Fabbriceria».

Emerge chiara l'indiretta responsabilità di Vincenzo Zabeo sull'esito del progetto, anche se va tutto al Trevisan il merito di aver sapientemente combinato nel modo più armonico le singole parti, tanto da non far avvertire i termini dell'avvenuto recupero.

La costruzione compiuta entro il 1842⁽⁸⁾, prima dell'ulteriore trasformazione nel 1886 ad opera di Eugenio Maestri, «misurava 25,50 x 10,50 m., era concepita secondo linee rigorosamente neoclassiche. L'edificio era a pianta quadrata, con finestre di tipo termale, fiancheggiato da due campanili con tamburi e cupole. Un acroterio con timpano su mensole, retto da paraste e colonne corinzie, precedeva l'ingresso architravato. Le due cappelle laterali, come il presbiterio avevano volta a botte decorata a lacunari e lo spazio che fungeva da tramite all'antico santuario, cinto da un ambulacro per permettere la processio dei fedeli, era fiancheggiato da sei colonne reggenti due architravi. Su questi erano situate statue allegoriche della Fede e della Carità»⁽⁹⁾.

Il progetto fu indubbiamente il trampolino di lancio per tutta la futura attività di Gio. Battista Trevisan, la presentazione del giovane architetto alla potenziale committenza cittadina.

Non a caso, ansioso di acquistare fama e commissioni, prestò i suoi servizi senza compenso, fatto che certamente contribuì ad assicurargli l'incarico.

Ma a svelarci sotto quale spinta il Trevisan sia esordito è la firma di Benedetto Trevisan — zio paterno del Nostro — posta tra quelle degli altri membri amministratori della Fabbriceria⁽¹⁰⁾. Non per questo condusse l'incarico con meno zelo e

cura, e a testimoniarlo è la felice riuscita del progetto ed il vasto successo che accolse la sua realizzazione.

Nel 1842, appena ultimata la costruzione, il Gonzati scrive: «se al nuovo tempio manca la vastità delle più sontuose basiliche, non gli manca proporzione architettonica, severa bellezza, maestose gravità di venerabile santuario»⁽¹¹⁾, e il Pietrucci nominando le opere del valente architetto dice: «l'Arcella di S. Antonio modellata nel 1836 (?), dove al difetto di soverchia ampiezza, non compatibile coll'area assegnata, ammendò con la leggiadra distribuzione delle parti con la squisitezza degli ornati»⁽¹²⁾.

NOTE SCHEDA 2

(1) MASCHIO R., 1975, p. 305.

(2) ASP, Atti Comunali, Strade, b. 1227 del 1838, c. 17. La lettera è firmata da A. Baron Fini fabb. Presidente e F. Paresi fabb. Reg.e.

(3) *Ibidem*, b. 1227, c. 16.

(4) La notizia della produzione del progetto da parte dello Zabeo è contenuta nella relazione di GB. Trevisan del 22 agosto 1840 (*Ibidem*, b. 1345); non vi sono tuttavia nelle buste d'archivio i documenti relativi la pratica di presentazione del progetto alle autorità.

Benché la citata relazione del Trevisan riporti solo il cognome dell'autore di questo progetto del 1839, è presumibile si tratti appunto di Vincenzo Zabeo, ingegnere che operò a Padova nello stesso periodo del Nostro, sia nell'ambito dei collaudi ad opere pubbliche eseguite dalla Congregazione, sia nella progettazione di private residenze. A quest'ultimo riguardo le buste esaminate ci consegnano il disegno di Vincenzo Zabeo per la casa di S. Fiumana a Beata Elena (*Ibidem*, b. 1419 del 1843), il progetto per palazzo Tommasi in Contrada del Falcon (*Ibidem*, b. 1645 del 1846) e il progetto della casa di Don Angelo Bersi in angolo col canale di S. Sofia ai Paulotti (*Ibidem*, b. 2123 del 1855).

(5) *Ibidem*, b. 1345 del 1840: Prospetto (Foto n. 6) Sezione longitudinale (Foto n. 7) Sezione Trasversale (Foto n. 8) Pianta (Foto n. 9).

(6) *Ibidem*, b. 1345, c. 96.

(7) *Ibidem*, b. 1345, c. 23 agosto 1840.

(8) CIECCH M. - GAUDENZIO L. - GROSSATO L., 1961, p. 182.

(9) MASCHIO R., 1975, p. 305.

(10) Che si tratti dello zio di Giovanni Battista ci è suggerito dall'esame calligrafico di questo autografo e altri posti sulle lettere di ricorso di Ettore (padre del Nostro) e Benedetto Trevisan, inoltrate dai fratelli all'Imp. Regia Delegazione nel 1834 per avere la conferma del titolo comitale (ASP, Atti Comunali, Araldica del 1834, b. 919 e Censo VII del 1834, b. 924).

(11) PIETRUCCI N., 1858, p. 269.

(12) GONZATI, 1842, p. 27.

(continua)

ANGELA CALORE

DI CENSIMENTO IN CENSIMENTO

(2)

DAL CENTRO ALLA PERIFERIA

Ma per quanto riguarda lo studio propostomi, la data discriminatrice pare sia il 1808, anzi il 20 agosto 1808. Poiché gli abitanti fuori le mura erano poche migliaia, le parrocchie della periferia erano poche: a nord Altichiero, Arcella, Torre; a est S. Lazzaro, Ponte di Brenta, Terranegra e Camin con Granze; a sud Voltabarozzo, Salboro, S. Lorenzo Roncon (poi Bassanello); a ovest Voltabrusegana, Brusegana, Chiesanuova, Montà.

I territori erano estesi, ma poche le « anime », e nella quasi totalità dei casi il territorio parrocchiale delle chiese extraurbane arrivava fino alle mura della città, ma l'edificio parrocchiale distava vari chilometri dalla città, in piena campagna. La più vicina sarà quella del Bassanello, che è recente, della fine del secolo scorso, mentre prima i fedeli dovevano andare a S. Lorenzo Roncon distante sette chilometri dalla città, in quel di Albignasego. Da notare che già allora i patavini e gli albignasegani si univano nella stessa chiesa parrocchiale.

Le distanze, piuttosto sensibili, anche per la gente di allora, erano aggravate dalla mancanza di buone strade e dagli acquitrini e paludi non infrequenti. La città invece, come è già stato detto sopra, era costellata di chiese. Non solo ogni quartiere, ma ogni rione, ogni contrada, anche piccola, aveva la sua chiesa parrocchiale.

Le grandi chiese spaziose, promosse a gara dai monaci e dai nuovi ordini religiosi, non fungevano da parrocchie, perché il ministero parrocchiale allora era riserva gelosa del clero diocesano. Non ripeto qui il nome delle 29 parrocchie esi-

stenti a Padova nel 1308; come ho detto prima, solo 8 di quelle 29 fungono ancora da parrocchie. Delle rimanenti, alcune, fatiscenti, nel corso dei secoli cedettero il posto ad altre nuove; le altre furono rase al suolo, come quella della SS. Trinità fuori le mura nel 1517, S. Giacomo di Pontemolino nel 1810, e quella meravigliosa di S. Agostino nel 1800 e che potevano pur rendere parrocchiale scambiandola con quella di S. Pietro invece di cederla agli austriaci. Le ultime rimaste, con la legge del 20 agosto 1808, cessarono la loro funzione parrocchiale e cedettero i loro fedeli alle parrocchie o chiese non parrocchiali viciniori di S. Sofia, Ognissanti, Servi, S. Tomaso Martire, S. Andrea, Carmine, ecc. Alcune di queste ex parrocchiali sono ancora aperte al culto come S. Luca, S. Lucia, S. Canziano; altre sono chiuse ab immemorabili per restauri, come S. Michele alla Torlonga, S. Massimo nella via omonima; altre sono state declassate a palestra, ad officina meccanica, come S. Agnese con il suo bel campaniletto romanico, unico residuo dell'antica parrocchia; altre cedute recentemente al comune come S. Fermo.

L'assistenza religiosa della città prima era affidata ad una trentina di parrocchie, mentre per la periferia ne bastavano 16. Dopo il 20 agosto 1808 le parrocchie urbane furono dimezzate, forse erano un po' tantine davvero, e ridotte alle 16 attuali: Duomo, S. Andrea, S. Benedetto, S. Nicolò, S. Tomaso Martire, Servi, Carmine, Eremitani, S. Sofia, Immacolata, Ognissanti, S. Daniele, S. Francesco, S. Giustina, Torresino, S. Croce.

Quando due successive leggi napoleoniche soppressero molte parrocchie cittadine e tutti gli istituti religiosi, si pensò di conservare al culto reli-

gioso le grandi chiese dei frati e dei monaci, spostando la sede delle parrocchie, nella quasi totalità piccole e pericolanti, nelle grandi e decorose chiese dei religiosi.

Fu così che le chiese dei religiosi divennero parrocchie.

1) La chiesa di S. Benedetto il 25 aprile 1810 sostituì la parrocchia di S. Leonardo pericolante.

2) La chiesa degli Eremitani nell'agosto 1808 subentrò alla parrocchia di S. Tomaso all'Arena; assorbendo anche parte della parrocchia di S. Bartolomeo.

3) La chiesa dei Carmini il 21 ottobre 1810 ereditò il titolo parrocchiale dalla parrocchia di S. Giacomo del Pontemolino, ed il 21 novembre 1836 assorbì anche la parrocchia di S. Fermo.

4) La chiesa di S. Giustina nel 1815 ebbe l'investitura della parrocchia di S. Daniele, che più tardi tornerà ancora ad essere parrocchia.

5) La chiesa dei Servi il 28 dicembre 1807 riunì sotto di sé le quattro parrocchie soppresse di S. Canziano, S. Luca, S. Egidio e S. Giuliana.

6) La chiesa di S. Francesco il 18 agosto 1808 subentrò come parrocchia a S. Stefano e, più tardi, a S. Lorenzo.

7) La chiesa del Torresino, proprietà di una confraternita religiosa secolare, il 21 agosto 1810 fu preferita come parrocchia a S. Michele.

8) La parrocchia di S. Tomaso Martire, appartenendo alla congregazione dell'Oratorio, fu soppressa il 25 maggio 1810 e fu ridotta a curazia della Cattedrale; ridivenne parrocchia nel 1925 e nel '32 passò al clero secolare.

9) La parrocchia di S. Croce, affidata fin dal 1607 alla congregazione dei Somaschi, fu soppressa il 25 aprile 1805, passò allora al clero secolare e permase parrocchia.

10) La parrocchia di S. Andrea nell'agosto 1808 assorbì le parrocchie di S. Martino e di S. Matteo.

11) La parrocchia di S. Nicolò nel 1808 assorbì le parrocchie di S. Agnese e di S. Lucia.

12) La parrocchia di S. Sofia nell'agosto 1808 aggregò a sé i parrocchiani di S. Caterina e parte di quelli di S. Bartolomeo.

13) La parrocchia-convento-orfanotrofio-brefotrofio di Ognissanti nel 1810 accolse temporaneamente i fedeli delle parrocchie soppresse di S. Maria Iconia e di S. Massimo; trasmise poi il titolo parrocchiale alla nuova parrocchia dell'Immacolata edificata nel 1864. Ridiventò parrocchia nel 1935-40 e fra non molto forse sarà assorbita dalla nuova parrocchia S. Gregorio Magno al Ponte dei Graissi.

14) La parrocchia dell'Immacolata, edificata nel 1864, di fatto subentrò alla parrocchia di S. Maria Iconia, la cui chiesa fu demolita.

Dopo il 1808, quindi, le parrocchie del centro e della periferia del comune di Padova si eguagliarono per numero: 16 al centro, 16 in periferia; ma mentre quelle suburbane assistevano appena 21.000 fedeli nel 1871 e 43.000 nel 1931, quelle urbane ne assistevano il doppio: rispettivamente 45.000 e 83.000.

Ora possiamo partire proprio dal censimento del 1931 per datare l'accentuarsi progressivo del movimento verso la periferia, così che in quaranta anni, mentre nel centro si dà vita ad una sola nuova parrocchia, nella città-giardino (S. Alberto Magno), perché la città è già saturo e ben servita dalle 17 parrocchie esistenti, in periferia sarà un continuo susseguirsi di nuove parrocchie fino ai nostri giorni. Le linee di sviluppo extraurbano seguono le più importanti vie di comunicazione, e così le parrocchie dell'Arcella, di Voltabarozzo, del Basanello, di Chiesanuova e di Brusegana diverranno chiese madri di molte altre parrocchie.

Nel territorio che una volta costituiva la parrocchia dell'Arcella sono attive ora 14 parrocchie: S. Antonio, Pontevigodarzere (1925), Natività (1930), SS. Nome di Gesù o Chiesa della Pace (1932), S. Carlo (1940), SS. Trinità (1941), S. Cuore (1942), Mortise (1943), S. Pio X (1954), S. Gregorio Barbarigo (1963), S. Bellino (1965), S. Lorenzo da Brindisi (1966), Gesù Buon Pastore (1969), Gesù Cristo Risorto al nucleo 3 (1972).

Nel territorio dell'antica parrocchia di Volta

barozzo si sono formate le parrocchie di Cristo Re (1931-46), S. Prodocimo (1941), Cuore Immacolato di Maria (1950), S. Camillo (1960), SS. Crocifisso (1961), S. Rita (1962), S. Paolo (1965).

Nella zona una volta formante la parrocchia del Bassanello, oltre la parrocchia di Maria Assunta, si è dato l'avvio nel dopo guerra alle parrocchie del Cuore Immacolato di Maria (1950), degli Angeli Custodi alla Guizza (1957), S. Giovanni Bosco alla Paltana (1957), Madonna Incoronata (1958), S. Teresa del Bambin Gesù al nucleo 11 (1973), SS. Crocifisso (1961).

Nell'ambito della vecchia parrocchia di Brusegana si sono formate le nuove parrocchie di S. Giuseppe (1937), S. Famiglia (1940), S. Stefano d'Ungheria (1962), Madonna Incoronata (1958).

La parrocchia di Chiesanuova ha dato vita nel suo territorio alle parrocchie di S. Giuseppe (1937), S. Ignazio di Loyola (1957), Cave (1958), S. Stefano d'Ungheria (1962), S. Girolamo (1966).

Non meravigli il fatto che il nome di alcune parrocchie sia ripetuto: si trovano in zone di confine, quindi abbracciano territorio di due zone.

Risentirono molto meno dello sviluppo e mantennero il loro aspetto prevalentemente rurale le vie di comunicazione più secondarie, quali quelle di Salboro, Montà, Terranegra, Mandria, Torre, Altichiero. Sulla provinciale per Salboro si formarono dapprima la parrocchia del Cuore Immacolato di Maria (1950) e più avanti del SS. Crocifisso (1961); a Terranegra la parrocchia dello Spirito Santo (1960); alla Mandria la parrocchia di S. Giovanni Bosco (1957); sulla provinciale per Montà-Ponterotto la parrocchia di S. Ignazio di Loyola (1957), mentre lungo la circonvallazione interna all'altezza di Porta Trento, per assistere la zona «Croazia», si era costituita da tempo la parrocchia della Natività (1930) col territorio tratto da varie parrocchie. Recentemente (1978), è stata aperta la parrocchia di S. Caterina alle Padovanelle a Ponte di Brenta, smembrando l'antica parrocchia di S. Marco.

Così, nel volgere di quarant'anni, i termini si sono invertiti: su 65 parrocchie, in cui è distribuito religiosamente il comune di Padova attualmente, solo 17 sono nel Centro, nella città vera e propria, ed invece 48 sono nella periferia.

E se si bada alla consistenza di «fedeli» delle singole parrocchie, mentre, come ho detto sopra nel 1931 le 16 parrocchie del centro urbano assistevano 83.000 abitanti, in media più di 5.000 ognuna, nel 1974 le stesse parrocchie ne assistono molto meno di metà; quindi le parrocchie cittadine sono attualmente poco consistenti. Se poi si considera che le parrocchie del Duomo, del Carmine, di S. Benedetto, S. Croce, S. Giustina assistono da sole quasi 20.000 abitanti, alle altre 12 parrocchie rimane ben poca cosa, per terminare con le parrocchie di S. Andrea e degli Eremitani che assistono solo alcune centinaia di fedeli. E purtroppo le parrocchie urbane tendono a decrescere ulteriormente, finché qualcuna diverrà una parrocchia simbolica, un «titolo» che resterà per prestigio o ricordo storico.

Non sono attendibili, specialmente nel territorio urbano, le statistiche date dalle singole parrocchie e riportate nell'ultimo annuario della diocesi di Padova, «La Diocesi di Padova 1972», perché mentre i dati civili al termine dell'anno 1972 davano al comune di Padova poco più di 234.000 abitanti, i dati religiosi, invece di essere inferiori a quelli civili, come sarebbe da aspettarsi, perché non tutti i cittadini di Padova sono cristiani, e non tutti i cristiani sono cattolici, erano di molto superiori, dando alle parrocchie del comune capoluogo la somma di 246.000 fedeli!!! Non penso sia da attribuirsi questa sovrabbondanza di fedeli, che i parroci della città ascrivevano alle loro parrocchie, a nostalgia del passato o a decisa volontà di sopravvivenza, ma al fatto che i nuovi arrivati in parrocchia sono facilmente individuabili e normalmente si presentano in parrocchia presto o tardi, mentre gli ex parrochiani spesso sciamano verso altre parrocchie, senza darne avviso al parroco, che quindi continua per anni ad annoverarli fra i suoi fedeli, anche se non praticanti, almeno nella sua parrocchia, sperando sempre in un ritorno.

Le parrocchie della periferia, eccettuato qualche caso di parrocchie isolate dalle comunicazioni di vita sociale, in genere hanno una buona consistenza numerica, e sono in continua crescita e costante sviluppo, sono giovani e vitali; ma è un discorso che faremo più oltre.

VALERIO ZARAMELLA

DIVAGAZIONI SUL TACCHINO

«Arrosto di polli d'India». Questo il clou del banchetto ufficiale che il 15 luglio 1874 in Padova veniva allestito in onore di Giosuè Carducci in occasione della celebrazione, in Arquà Petrarca, del V centenario della morte del poeta.

Di fatto il tacchino è sempre stato e continua ad essere in tutti i paesi del mondo un «pezzo forte» dei menù classici, un piatto pregiato sia per quanto concerne l'aspetto che il gusto, con possibilità di essere preparato in svariate maniere.

Nel su citato menù, l'arrosto di polli d'India faceva parte di una pregiatissima lista di piatti di alto livello gastronomico quale i «pasticcetti alla parigina», i «fondi di carciofo al vino del Reno». Eravamo nel mese di luglio, quindi si trattava evidentemente di polli d'India del peso di circa un chilo. Era tradizione della cucina veneta il consumo del tacchino in questo periodo ed ai primi di novembre quando pesava all'incirca tre chili, dopo essersi ben nutrito ripulendo i campi di mais dai residui chicchi secondo una funzione che il tacchino aveva nelle nostre più povere aziende agricole, i membri delle quali non lo consumavano a Natale quando raggiungeva i 5 ed eccezionalmente i 6 chili. Ciò perché il pranzo di Natale era privilegio di pochi, non era entrato nella tradizione e comunque si solennizzava con il capponne: si festeggiava di più, nelle famiglie di agricoltori, la vigilia attraverso il pranzo di pesce o comunque di magro (obbligatori i «bigoli in salsa» e il baccalà o, in alternativa, le lumache). Il giorno di Natale era paragonabile per molti, quanto al menù, ad un comune giorno festivo. Il tacchino dunque veniva venduto altrove ed in particolare in Lombardia o nelle grandi città dove faceva bella

mostra di sé nelle infiorate ed illuminate vetrine dei pollivendoli nella settimana natalizia. Ed era un reddito importante, forse il principale della bassa corte, che serviva a tirare avanti in una stagione nella quale non vi era vendita di prodotti agricoli. A questo proposito tanto per indicare le dimensioni del, per così dire, «fatturato» si racconta in un paese del padovano che un grosso intermediario e raccoglitore di tacchini, con l'incasso del venduto di tutto il paese sia emigrato a spese degli allevatori e, riteniamo, con grande dispetto e rabbia di quei ragazzini che per un lungo periodo di mesi li portavano al pascolo come si usava allora.

A Padova esisteva in quell'epoca persino un grande centro di raccolta e smistamento di tacchini vivi. A questo proposito è stato detto che non solo a Firenze ma anche nella nostra città esisteva il... palazzo Pitti. Era così chiamato infatti un caseggiato vicino alla stazione, abbattuto per far posto alla costruzione dell'emporio dell'auto, dove vi era un deposito di tacchini pronti in gabbia per la spedizione: palazzo dunque dei tacchini e in Veneto pitone, dei pitoni, dei... pitti. *Pitto, piton, pitona* è, come si sa, in padovano sinonimo di dindio, dindia, dindieta, dindieta e cioè di pollo d'India.

Perché si chiama «pollo d'India»? Non lo ricordiamo certo agli addetti ai lavori: per lo stesso motivo per cui i pellerossa si chiamano «indiani» e le Americhe per il noto equivoco colombiano si sono chiamate per un certo periodo «Indie Occidentali». E il tacchino infatti per la gran parte degli studiosi è ritenuto un animale proveniente dall'America. Il momento preciso della sua conoscenza e importazione non è stato ben captato

dagli storici. Secondo taluni sarebbe stato catturato da pellegrini inglesi il 21 dicembre 1620 a Capo Ced nel Massachusetts; e così «come visto e piaciuto», consumato nella immediata successiva festa di Natale. Di qui sarebbe rimasta l'origine della obbligatorietà del tacchino come piatto natalizio. Ma non tutti sono d'accordo in questa versione. Altri fanno risalire l'importazione del tacchino in Europa agli spagnoli, verso il principio del 1500, dal Messico dove gli Aztechi, al limite del passaggio della loro civiltà da raccoglitori-cacciatori ad agricoltori-allevatori, già avevano sperimentato la possibilità di allevare questo animale. I portoghesi lo videro e lo importarono dal Perù: come vedremo questa tradizione è confermata in Portogallo ed in Brasile dalla denominazione dell'animale.

La leggenda comunque dice che i primi tacchini portati in Francia sarebbero stati pagati la cifra favolosa di un luigi d'oro: si pagavano solo il gusto e il pregio, o anche la rarità e la novità? Ma queste non sono le uniche versioni dell'importazione del tacchino nella nostra civiltà. C'è chi addirittura dice che, indipendentemente dall'America, era già conosciuto nel vecchio mondo e che sarebbe stato portato in Francia dalla Turchia all'inizio del 1400. Un ricordo di questa versione si trova nella etimologia: infatti il tacchino viene chiamato nelle lingue anglosassoni gallo turco («turkey-cock»). Questo peraltro non significa nulla. Infatti si sa che quando una cosa veniva da lontano nella credenza popolare si pensava che venisse dalla Turchia come il paese più remoto conosciuto di allora.

Ma le denominazioni del tacchino non sono soltanto relative alla supposta origine americana (in Francia si chiama «dinde», cioè pollo d'India come da noi) ma vi sono altre denominazioni completamente diverse. I portoghesi, ad esempio, lo chiamano «perù» evidentemente perché per loro è originario di quella regione. Gli spagnoli «pavo». È da rilevare che in origine chiamavano «pavo» sia il pavone che il tacchino mentre attualmente la dizione è rimasta esclusiva del tacchino. Nelle lingue slave si chiama invece «kurkiek» cioè grosso pollo, grosso gallo (diciamo così «pollastrone»). In tedesco è detto «Truthahn». Da dove arriva dunque il nostro protagonista? Dalla

Turchia, dall'America del Nord, dall'America del Sud? E in che epoca è qui arrivato? Dallo studio delle fonti apprendiamo che di massima i fautori dell'origine turca del pollo d'India sono sparuti. Può darsi che, d'altra parte, non abbiano tutti i torti: infatti è noto che anche nel mondo vegetale talune specie che noi riteniamo esclusivamente americane erano prima comuni a tutto il mondo. Peraltro, una marcata evoluzione ovvero una involuzione ha talmente trasformato le specie originarie nei due mondi nuovo e vecchio (è una mera ipotesi!) che si sono trovate famiglie vegetali completamente diverse e notevolmente distanti l'una dall'altra. Ad esempio, a quanto ho letto, la patata e il pomodoro non erano *completamente* sconosciuti da noi: in Asia vi erano delle piante simili anche se non conosciute ed utilizzate per l'alimentazione perché né i tuberi delle piante solanacee nostrane simili alle patate, né i frutti dei nostri pomodori avevano le stesse caratteristiche di quelli che conquistadores e pionieri hanno trovato, apprezzato, gustato in America e poi trasferito in Europa.

Può darsi dunque che anche in Turchia vi fosse un uccello inquadabile nelle famiglie delle Phasianidae o dei Meleagridi, specie ancestrale o involuta del tacchino.

Un'ipotesi allettante ma insostenibile perché contrasta con la geologia è quella che vi fosse una specie comune di tacchino involutasi da una parte ed evolutasi dall'altra nel mondo intero, prima della deriva dei continenti. Questo però, come abbiamo premesso, è impossibile. Infatti all'epoca della deriva dei continenti e della spaccatura fra America da una parte ed Europa, Asia e Africa dall'altra, gli uccelli non esistevano ma si era ancora soltanto ai dinosauri. Al massimo questo può valere dunque per le specie botaniche. In proposito ricordiamo che quel mais che per analogia viene chiamato anch'esso grano turco, è stato importato direttamente invece, e sicuramente, dall'America assieme al tacchino che per il mais possiede una particolare predilezione.

Prima di proseguire ricordiamo che sulla etimologia del tacchino esistono altre fonti anche autorevoli anche se hanno avuto poca fortuna o seguito. Proprio per questo motivo, trattandosi di interpretazioni originali, riteniamo doveroso citare

la fonte. Angelico Prati, ad esempio, nelle sue ben note e classiche «Etimologie venete» afferma decisamente sotto la voce «dindio»: «Da d'India. Il tacchino è di provenienza americana, ma ricevette il nome dall'India, com'era detta pure l'Abissinia, in quanto passò a esso dal pollo d'India antico nome della gallina faraona vivente nell'Abissinia».

Pietro Adami, in un suo interessante articolo apparso nella rubrica «Cultura e gastronomia» di uno degli ultimi numeri di Arte Triveneta, cita una fonte (Reali Fusarito, «L'aggiunta», Milano 1581) che testualmente recita: «Tacchino per onomatopea dall'illirico "Tucaz" rauco gloglottito dell'animale grande d'ossi e di polpa e ancora di bontà e, con carne dura da digerir, ma che dà conforto e bonissimo nutrimento, e ingegnera molto sangue, e conferisce ad ogni complessione».

Lo stesso Adami, a proposito della dizione inglese (pollo turco) cita un'altra interpretazione: la curiosa rassomiglianza del tacchino con i pomposi dignitari turchi secenteschi.

E, per finire, la tormentata origine del tacchino ha consentito di smascherare un falso affresco gotico in quanto «l'artista gotico» era un falsario abilissimo ma le pitture murali del duomo di Schleswig, che avrebbero dovuto essere state dipinte nel 1280, raffiguravano fra l'altro anche un... tacchino. È chiaro dunque che l'affresco poteva essere solo posteriore quantomeno al 1550. In realtà il falsario (Lothar Malskat) era nato... nel 1913. Denunciato, veniva condannato a diciotto mesi di carcere (cfr. «Falsi e Falsari», ediz. Pozza, Vicenza 1968).

Anche con i sacri crismi della giurisprudenza germanica dunque, che ha conferito valore di prova a questo particolare, possiamo dichiarare che il tacchino viene dalle Americhe ed è stato importato assieme a quel mais per il quale il nostro protagonista possiede — come si diceva — una particolare predilezione.

Il connubio tacchino-mais ha costituito, a nostro avviso, la fortuna del grande sviluppo del volatile in Europa e soprattutto, in epoca attuale, dell'allevamento su vasta scala.

Ma non divaghiamo: abbiamo parlato più volte del nostro protagonista ma non lo abbiamo ben definito e catalogato; anche questo discorso vale non certo per gli appartenenti al gruppo veneto

allevatori tacchini né per gli zootecnici per i quali riferire queste notizie è, come si suol dire, portare vasi a Samo, nottole ad Atene, carbone a Cardiff. Ciò premesso, ricordiamo che il tacchino è un grosso uccello che appartiene all'ordine dei galliformi (Rasores), alla famiglia dei Melagridi. Il nome e cognome di quello che noi gustiamo a tavola sarebbe il Meleagris Gallopavo, non proprio quello selvatico originario ma da esso derivato: un po' più piccolo, con colori un po' meno vivaci. È parente del tacchino ocellato (agriocharis ocellata) che, giustamente, è considerato uno dei più splendidi gallinacci che si conoscano, diventato rarissimo; non era tale quando l'uomo, che prima di essere allevatore era cacciatore, andava a «suddarsi», come si suol dire, il suo tacchino a caccia nelle foreste attorno allo stretto di Panama e sull'altipiano messicano o nel Massachussets.

Abbiamo parlato prima dei 4-6 chili raggiunti dai nostri tacchini a Natale. Ma l'America, come si dice, è molto più grande: i tacchini «a doppio petto», che allietano, pressoché obbligatoriamente, farciti di marroni, le mense natalizie americane, pesano da un minimo di 15 chili a un massimo di 20 chili. Attualmente anche in Italia, negli allevamenti nazionali, con congrua scelta della specie da ingrassare, si arriva egualmente ai 20 chili.

I nostri vecchi agricoltori invece al peso di 6 chili come massimo facevano arrivare il tacchino in maniera faticosa: prima il pascolo, poi la spigolatura del mais e poi il mais in grande quantità con pastoni di crusca e aggiunta di erbe digestive fino a portarlo all'ingrasso definitivo. È questa una tecnica del tutto adatta in quanto, come abbiamo visto prima, il tacchino è un grande divoratore proprio di grano turco cioè di quel cereale che la natura gli ha fornito nel suo ambiente americano dove l'ha creato.

Dobbiamo a questo punto chiederci il perché di tanta fortuna di questa specie di bassa corte dal punto di vista alimentare e gastronomico. Quando parliamo di fortuna non dobbiamo ritenere di esagerare: basta pensare che nel mondo anglosassone non esiste Natale senza tacchino. Perfino i soldati combattenti durante la seconda guerra mondiale, in tutti i fronti, hanno avuto, il giorno di Natale, nell'infuriare delle battaglie, la loro porzione di

tacchino farcito. Il classico Pellegrino Artusi, nella sua «La scienza in cucina ovvero l'arte di mangiare bene», ci fornisce una puntuale spiegazione di tanto successo: «Il tacchino si può cucinare in tutti i modi: a lesso, in umido, in gratella e arrosto; la carne della femmina è più gentile di quella del maschio. Il brodo di questo volatile è caloroso e molto saporito e si presta bene per le minestre di malfattini, riso con cavolo rapa, gran farro e farinata di granoturco aggraziate e rese più gustose e saporite con due salsicce sminuzzate dentro. La parte da preferirsi per il lesso è l'anteriore, compresa l'ala, che è il pezzo più delicato. Per l'arrosto morto e per l'arrosto allo spiedo si prestano meglio i quarti di dietro. Il petto, spianato alla grossezza di un dito e condito qualche ora in avanti a buona misura con olio, sale e pepe, è ottimo anche in gratella anzi è un piatto gradito ai bevitori, i quali vi aggiungono, conciatosi nella stessa maniera, il fegatino e il ventriglio tagliuzzato perché prenda meglio il condimento.

«Un tacchino giovane dal peso di 2 chili all'incirca, cotto intero, può fare eccellente figura in qualsiasi pranzo, specialmente se è primaticcio.»

Evidentemente la stessa idea che ha avuto chi ha preparato il pranzo per Carducci ad Arquà Petrarca, che abbiamo ricordato all'inizio di questa nostra chiacchierata.

Se usciamo dal mondo nostrano dell'Artusi e della Prato e ci affacciamo oltralpe e oltre oceano, scopriamo una enorme varietà di modi per cuocere il nostro festeggiato: in Brasile si usa arrostarlo farcito di pane, latte, prosciutto, vitello, uova, pepe e guarnirlo poi con panna e prezzemolo. Nella Languedoc si preferisce accompagnarlo (arrosto) con funghi porcini e ravvivarlo con paprica. In Alsazia dopo averlo arrostito lo sposano con crauti, cipolla e mele aromatizzate dal ginepro ovvero con funghi porcini. Gli arabi invece lo accompagnano con melanzane e naturalmente non trascurano né la paprica piccante né l'aglio né il pepe bianco e nero né il pomodoro, né il timo; precisamente così arrostito e condito viene servito nell'alta cucina tunisina contornato di patate caramellate e melanzane fritte, mentre in medio oriente lo sposano con varie ed abbondanti verdure.

Molto più semplice il tacchino con patate arrosto come si usa nella nostra cucina casalinga tra-

dizionale al massimo con melagrana. Simpatico anche il «tacchino del torero» preparato ovviamente in Spagna a base di acciuga, olive verdi e salsiccia nonché funghi e timo, annaffiato con succo di limone; il ripieno del nostro tacchino farcito non è sofisticato e complicato come i vari ripieni americani fino ad arrivare ai marroni ma purtuttavia, con le sue rigaglie e un po' di carne tritata mista di manzo e maiale, riesce egualmente a conquistare i ghiottoni: i genovesi preferiscono cucinarlo in fricassea secondo il sistema classico, nel meridione si opta per il tacchino in salsa agro-dolce con vino e zucchero aromatizzati con garofano, senape e cannella. E la lista potrebbe continuare, vista la universalità della conoscenza del tacchino nel nostro periodo storico e pertanto l'adattamento per ogni tipo di cucina nazionale o regionale alle proprie tradizioni legate alle consuetudini, al clima, alla materia prima disponibile: ecco quindi troneggiare sulle tavole ombre delle grandi occasioni il pollo d'India farcito con salsicce e l'immancabile tartufo nero. Lo champagne ed il tartufo bianco entrano negli ingredienti del dindie alla francese: si può fare anche da noi ma bisogna stare attenti perché ciò comporta il rischio, se si sparge la voce, di... un immediato aumento delle tasse!!

Ritornando alla Germania non poteva mancare il tacchino alla birra con l'aggiunta di cipolla e di pepe rosso. Nell'ambito della cucina escofieriana ricordiamo il tacchino alla Pompadour (prosciutto, piselli e noci nel ripieno) ed agli champignonnes.

La cucina moderna, casalinga o sofisticata, offre attualmente, come del resto in tutti i campi dell'arte culinaria, un numero inverosimile di ricette, alcune vicine alle classiche, altre con note di originalità. Ricordiamo a questo proposito che nella prima edizione della festa del tacchino di Ospedaletto Euganeo nel 1981, furono segnalate o premiate le ricette di tacchino arrosto alla melagrana, panada (infornato in pasta sfoglia), «del buongustaio» (in tegame con burro e latte), alla Rossini (arrosto con prosciutto, fegatini, cipolla, latte, sedano, vino, cognac e odori), alle quattro stagioni (in tegame con brodo, sedano, prezzemolo, sale e pepe, vino, fontina, cipolla), brasato con verdure. Non sono mancati il salame di tacchino

(macinata di carne di tacchino, pancetta, uova, pane, noce moscata, olive), petto di tacchino tonnato (in analogia con il classico vitello tonnato), rotolo di tacchino agli spinaci e infine il polpettone della bisnonna (tacchino, prosciutto, spinaci, ricotta, parmigiano, uovo, marsala, vino bianco, brodo).

Questa edizione ha visto invece i concorrenti cimentarsi anche nei piatti freddi. Si è avuta la conferma che il tacchino si presta particolarmente ad essere presentato nei buffets freddi. Le ricette offerte al giudizio della giuria furono relative alla galantina di tacchinella in gelatina, all'insalata di tacchino, al tacchino in bambagia (presentato superbamente, con guarnizione di nousses di prosciutto cotto, tuorlo d'uovo, peperoni, pomodori, arance, prugne, barchette di pasta bresina, uova bazzotte, tartufo nero, foglie di prezzemolo, ecc.). Interessante la galantina di tacchino all'italiana composta di tacchino, maiale, tartufo nero, pistacchi, sale, pepe, noce moscata, parmigiano, tuorli d'uovo, prosciutto cotto. Il tacchino alla fornaia è invece costituito da tacchino, mascarpone, prosciutto, pancetta, cognac, salvia, rosmarino, aglio, pepe, avvolto in pasta per pane e cotto al forno per due-tre ore. Il tacchino alla «Gabry» è semplicemente un tacchino al forno alla pancetta, raffreddato e gelatinato, guarnito con verdura e frutta e rifinito con zucchero cotto lavorato a fili. Infine il pasticcio di tacchino freddo è composto da tacchino, polpa di maiale, lardo, fegatini, funghi porcini, aglio, rosmarino, alloro, noce moscata, cognac, il tutto mescolato, impastato, raffreddato e affettato.

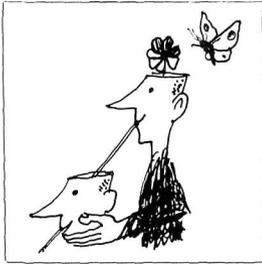
Osserviamo come dal punto di vista nutrizivo il tacchino ben allevato è molto ricco di un apporto calorico ben distribuito e compensato ed anche vitaminico. Abbiamo precisato tacchino «ben allevato». Ora diciamo qualcosa non in omaggio agli allevatori che hanno organizzato questa simpatica manifestazione, che tanto successo ha avuto anche nella sua prima edizione, ma proprio per dovere di obiettività scientifica e gastronomica. Oggi, si sa, e non dobbiamo nascondere, c'è una generale prevenzione e diffidenza da parte del consumatore nei riguardi degli animali da cortile allevati industrialmente. Ritengo che proprio voi

allevatori moderni non abbiate abbastanza agito sull'opinione pubblica attraverso i mass-media per sfatare questa ingiusta valutazione. Come sempre qualcosa di vero c'è ma si riferisce solo a determinati tipi di allevamento: intendiamo riferirci a talune tecniche di ingrassamento irragionevole di pollo in batteria con formazione di speci mostruose, insipide, con squilibrio nei rapporti lipidi-proteidi. Ma ci sono anche degli allevatori appassionati, sagaci ed onesti che portano il pollo al peso giusto senza per così dire «strafare» nella speculazione. Pertanto secondo me voi dovete diffondere nel profano, non per ingannarlo ma per informarlo, il concetto che gli animali da cortile che si cibano di ogni sudiceria che trovano non si possono considerare sempre ben nutriti. È meglio nutrito invece l'animale nel quale la dieta è pilotata, con il giusto apporto di quel tipo di cibo per il quale la natura lo ha predisposto. È questo il tipico caso del tacchino nato nel regno del mais e che deve continuare a cibarsi di pastoni a base di cereali e graminacee proprio come si fa razionalmente negli allevamenti. E torniamo a questo proposito all'Artusi: la carne del tacchino, egli scrive, è ottima e saporosa se alimentato di granoturco e di pastoni caldi di crusca.

E per i più avidi di informazione riferiamo qui quali sono di massima, ovviamente con piccole variazioni a seconda degli esemplari, le componenti di cento grammi di parte edibile di petto tacchino pronto da cuocere: le proteine corrispondono a 22 gr., mentre 6,2 è la quantità di lipidi e 0,3 circa di glucidi. Notevole è il tasso di calcio (23 mg.) e di ferro (2,5 mg.). Il fosforo (290 mg.) è rappresentato in maniera più elevata rispetto anche al pollo e al piccione, ecc. Alto è anche l'apporto calorico che varia naturalmente a seconda del modo di cottura e delle parti consumate partendo da una base di 144 calorie per 100 gr. edibile nel petto, 252 nella coscia, 241 nell'ala.

E dopo questa chiacchierata non ci resta che augurarci che ancora per molto tempo possiamo gustare petto e coscia di tacchino prima di arrivare a nutrirci di pillole, ultimo traguardo, secondo le previsioni, nel 2000, dello stile alimentare cosiddetto industriale.

LUCIANO ZANALDI



PADOVA SVENTRATA

Roberto Papini, acutissimo critico e storico, allora ispettore generale alle Belle Arti, sul «Corriere della Sera» del 3 novembre 1927 denunciò quanto stava avvenendo a Padova: la distruzione del quartiere medievale di s. Lucia. Con quello sventramento se ne andarono le case del Mantegna, di Pietro d'Abano, dei Savonarola ed infinite altre testimonianze del Due e Trecento. L'articolo del Papini ebbe un'eco vastissima, ma nulla poté, anzi trent'anni dopo si proseguì con l'apertura di corso Milano. Strano che per ritrovare questo documento si sia dovuti ricorrere alla cortesia di una raccolta privata. Non siamo riusciti a rintracciarlo nelle biblioteche pubbliche.

Padova, 2 novembre

1887-1927. Quarant'anni giusti da quando le prime case del centro di Firenze furono abbattute con insolente disprezzo della storia, della bellezza e della logica. Da quel tempo non c'è persona d'intelletto e di gusto che non abbia imprecato contro tanto scempio.

Almeno tanto strazio non fosse stato invano. Quarant'anni d'esperienza e gli errori di Napoli, di Firenze, di Roma, di Bologna, e i principii sani affermati nel frattempo da quell'arte tutta moderna che si chiama urbanistica, e i volumi che si sono scritti, e i calcoli che si son fatti, e le tristi verità che son venute in luce avessero almeno servito a qualche cosa. L'asino quando c'è cascato una volta...

Oggi invece, pare impossibile, qualcuno ricasca sempre nell'identico errore, tante volte commesso e altrettante scontato. A leggere le polemiche, che tra conservatori e distruttori si son fatte in Padova acerbe, si risentono le stesse frasi, rim-bomba la medesima retorica di tanti anni fa. Igiene, morale, progresso, aria, luce, vita! Via le casupole sordide, giù i lupanari infami, viva il piccone risanatore! Padova ha bisogno d'espandersi,

di risanarsi, di vivere. Chi s'oppone è un seccatore decrepito o un misonesta in mala fede.

E chi lo toglie a Padova quel suo sacrosanto diritto d'espandersi, di risanarsi e di vivere? Nessuno, ch'io sappia, s'è mai sognato di contestarglielo. La saggezza e l'esperienza dicono soltanto che la peggior soluzione finanziaria ed estetica del problema è quella radicale dello sventramento.

Difatti il dramma edilizio di Padova ha un suo logico e conseguente svolgimento.

Atto primo: in un tempo alquanto recente, che è caritatevole non precisare per non recriminare sull'irrimediabile passato d'uomini e di cose, Padova sente il bisogno di risanare il suo centro. Viene elaborato uno schema di massima che assume il nome solenne di Piano regolatore. In realtà si tratta d'un piano radicale di sventramento dei due quartieri di Santa Lucia e del Ghetto, sventramento alla cieca, isolato da tutto il resto, progettato senza tener conto né delle direzioni tradizionali dell'espansione di Padova, né delle sue maggiori comunicazioni di viabilità col contado. Peggio ancora: il piano è studiato dal Comune con la collaborazione compiacente d'un'impresa privata che promette, in quegli anni di milioni scorrevoli,

la ricostruzione totale a tutto profitto del benessere pubblico e del decoro cittadino.

La distruzione

Atto secondo: gli innamorati della bellezza di Padova insorgono, protestano per l'offesa che si minaccia al volto stesso della città. Gustavo Giovannoni e Lodovico Pogliaghi sono inviati a Padova dal Sottosegretario di Stato alle Belle Arti per studiare il problema e suggerire le soluzioni opportune. In una loro relazione essi dicono: non occorre sventrare a casaccio, basta risanare diradando, creando zone di rispetto e di riposo, assicurando le grandi vie di comunicazione a traffico intenso, coordinando opportunamente le opere, non limitando al solo centro ma estendendo a tutto il complesso organismo della città lo studio previdente e prudente. A che servono questi suggerimenti che il sindaco di allora sembra disposto a seguire? A nulla. Da un lato stanno gli accaniti conservatori a oltranza per i quali ogni mattone antico è sacro, ogni pàtina è pittoresca; dall'altro gli inveleniti risanatori a ogni costo che tutto vogliono distruggere per tutto ricostruire. E tra questi ultimi i moralisti rigidissimi, i quali, con la strana conoscenza che hanno dei quartieri malfamati, invocano a gran voce la furia purificatrice del piccone laddove basta evidentemente un modesto provvedimento di polizia. Gli impazienti si inalberano, le polemiche s'incrociano, gli animi s'esasperano. Non c'è più modo di intendersi. I demolitori trionfano, radono al suolo il quartiere di Santa Lucia (ventimila metri quadrati di superficie), sgombrano, devastano, spianano tutto. Si riesce a salvare una casetta che era forse la più antica superstite di Padova romanica, la Padova di Sant'Antonio; ma in una notte di sconforto e di solitudine la casetta spontaneamente s'uccide, non si sa come, e la mattina dopo la scoprono abbattuta al suolo: un suicidio simile è avvenuto a Milano in via Rugabella... Quasi non bastasse, le quattro colonne trachitiche del suo portichetto grazioso, dopo alcuni giorni, non si trovano più: i soliti ignoti le hanno, sempre di nottetempo, rubate.

Atto terzo (in corso di svolgimento): sull'area devastata splende inesorabile il sole. Comincia la delusione. La crisi edilizia comincia a manifestarsi.

Tra espropri e demolizioni s'è speso assai più di quanto si credeva: dieci milioni di lire, e altri undici occorrono per le ulteriori demolizioni del primo lotto, che fan ventuno. I benevoli prevedono per le ricostruzioni un fabbisogno di cinquanta milioni, non compresi i dodici calcolati per le sistemazioni stradali, l'illuminazione, la fognatura, i servizi generali. Si tratta in totale di ottantatré milioni, almeno. Ma dove trovarli? Dove sono andati i milioni scorrevoli del 1921? Chi compra oggi le aree? La Società anonima padovana edilizia (Ape, in linguaggio poetico) ha sbagliato i calcoli e tentenna. Intanto il Comune non le consegna le aree. Ha ragione: i cocci son suoi.

A questo punto i pessimisti prevedono uno scioglimento catastrofico del dramma: le aree rimarranno per decenni deserte, la desolazione vi regnerà e sulle rovine irrimediabili Padova piangerà i suoi errori. Gli ottimisti invece prevedono un lieto fine: invocato dalle più seducenti sirene il provvido Pantalone interverrà, lo Stato comprerà quelle aree che nessuno richiede e sopra vi costruirà il Palazzo di Giustizia, l'Intendenza di Finanza, la Camera di Commercio e altre opere «d'interesse civico e morale». Chi vivrà vedrà.

Gli errori

Un errore, e grave, fu quello di non aver preparato in tempo uno studio organico delle condizioni igieniche, economiche, climatiche, estetiche, urbanistiche, in genere, di Padova, studio che consentisse di coordinare ogni necessità di sviluppo nella complessa e completa armonia d'un vero piano regolatore. Non si raggiungono quegli scopi se non si guarda al problema con larghezza, con modernità di principii, con animo calmo e pacato, lontano dagli interessi privati e dalle contese cittadine.

Un altro errore fu d'aver preso per moderno ciò che per l'urbanismo europeo oggi è vecchio, decrepito, oltrepassato. Chi pensa più agli sventramenti radicali delle nostre antiche città quando è dimostrato, dimostratissimo che essi costituiscono, oltre a una offesa all'estetica, un pessimo affare? Soltanto chi è in arretrato almeno di trent'anni può pensarvi. Gli enormi edifici di speculazione richiedono uno spreco d'aree stradali e comportano una perdita inutile d'aree fabbricabili. Quel

che s'acquista in altezza si perde in larghezza. E le arterie troppo grandi finiscono per sboccare in vie troppo strette sì che la congestione non cessa e il traffico ugualmente s'inceppa. Credere il contrario costituisce un fenomeno di provincialismo arretrato, o meglio di ingenua ignoranza.

Un terzo errore fu di non aver capito che Padova ha una sua fisionomia da conservare, un suo patrimonio di bellezza da mantenere. Il problema non è nuovo. Ormai si sa bene come risolverlo. È questione di studio, di competenza e di misura. Basta diradare; fare tagli opportuni, cercare le soluzioni intelligenti, non essere né feticisti della conservazione, né fanatici della distruzione.

Perché non riconoscere lealmente l'evidenza di tali errori? Perché non confessare che s'è sbagliato, certo in buona fede, e studiare i rimedi, ora che la crisi s'è manifestata, inevitabile dopo quegli errori?

I rimedi

C'è di più. Alla relazione Giovannoni e Pogliaghi, che è dell'aprile 1923, s'è aggiunta una relazione Donghi che dice: la direzione delle nuove vie proposte risponde male alle esigenze della viabilità; non si è provveduto alle strade pedonali di sicurezza; le nuove piazze son troppo grandi e anche superflue; si son proposti portici non bene ubicati e senza continuità; la superflua ampiezza stradale comporta una perdita di sedici milioni di lire; il carattere di Padova è completamente svistato, il volto della città è deturpato. È Daniele Donghi, ottimo professore della Scuola padovana degli ingegneri, che l'afferma con la sua sicura competenza e che propone i rimedi.

C'è ancora di più. Un gruppo di giovani ingegneri e architetti, il Gruppo degli Urbanisti di Roma, sorto da poco e desideroso d'affermarsi nel campo dell'urbanistica più moderna e spregiudicata, ha studiato a fondo il problema, ha compilato un piano regolatore di Padova che ha il grande merito di considerare la questione ex-novo, nel suo complesso, nei suoi principii generali. Con uno slancio generoso, degno della gioventù, il Gruppo degli Urbanisti romani ha regalato, dico regalato, il suo progetto al Podestà con un sorriso e un inchino. *I logici capisaldi di quel progetto sono:* due grandi arterie d'attraversamento della città, in-

tegrate da una congiungente trasversale, il prevedibile e previsto spostamento della città verso levante, il concentramento delle comunicazioni tranviarie urbane e interurbane fino alla stazione ferroviaria, lo spostamento della zona industriale, il diradamento del vecchio centro, la creazione di centri minori alla periferia e d'un vasto campo sportivo, la trasformazione cioè di Padova in una città veramente moderna senza distruzioni inutili, senza offese alla sua bellezza e alla sua storia.

Non basta? Si segua l'esempio recente di Milano e di Brescia che han chiamato a concorso i più giovani e i più esperti architetti italiani in tema di piano regolatore. S'imposti bene il problema, si mettano i capisaldi corrispondenti alle esigenze reali della vita cittadina e al suo sviluppo futuro, si bandisca un concorso. Sei mesi di tempo, stile fascista, stile Belloni, e il concorso sarà giudicato, il progetto discusso, approvato, sanzionato da tutte le autorità tutorie più una, quella del buon senso.

Il volto di Padova

Ma una volta determinato il piano regolatore nasce l'altro problema: come si ricostruisce? Gli esempi, ohimè, non mancano del come s'è ricostruito finora. Vicino alla stazione di Padova, sulla riva del fiume, c'è l'edificio nuovo dell'Autorimessa Vittoria, capolavoro d'orrido architettonico con otto pinnacoli sul coronamento che paiono le gambe d'una scrivania capovolta. Nel quartiere di levante si possono ammirare le case popolari di architettura inverosimile con certi balconi cementizi che non sai come si reggano tanto son massicci e fuor di proporzione. Tra il Prato della Valle, tutto tranquillo, sereno nella sua classica compostezza, e la basilica del Santo hanno creato, chi sa perché, una strada larga, diritta e deserta che s'inizia sul Prato medesimo mediante una casa d'angolo tutta portici, balconcini, stucchi, maioliche, fronzoli ed arzigogoli, nello stile delle casette per le lettere di trent'anni fa. Nel quartiere di Vanzo, pomposamente denominato città giardino, oltre ad alcuni villinucci pettegoli, è sorto, e poi è rimasto per la crisi a metà, un fabbricatone con la fronte a esedra che è una meraviglia di *meschinità pretensiosa*.

E vorrebbero Padova ricostruirla così? Padova

che è una delizia d'intimità tranquilla e raccolta, co' suoi portichetti tarchiati, con le sue strade storte, con le sue case lisce, serene, piene di calma, quelle case che gli architetti di Germania e d'Olanda vengono a studiare per inventare l'architettura modernissima?

Quando si va sull'altra sponda dell'Adriatico e si vedono Ragusa e Sebenico, Spalato e Traù, venete a tal punto che il nostro cuore duole, vien fatto d'esclamare: sembra Bassano, somiglia a Padova, pare Treviso. E vogliamo proprio in casa nostra distruggere quella testimonianza di italianità che sull'altra sponda, malgrado tutto, perdura? In nome di che? Dell'Accademia del Cemento? Vogliamo sfigurare il volto della patria per far comodo alla speculazione privata che non sa neppure fare i suoi conti? È italiano, è moderno, è

fascista tutto ciò? Lo domando al conte Giusti del Giardino, Podestà di Padova, che ha trovato la questione compromessa e vuol pure risolverla con amore, con intelletto, con energia.

Da qualche tempo a Padova l'architettura non ha fortuna. La nuova strada che sbocca sulla piazza del Santo era stata intitolata a Giovan Maria Falconetto, autore sui primi del Cinquecento di quei due gioielli che sono la loggia e il Casino Cornaro, per tacere delle opere minori. Pareva, tra tante brutture di case d'oggi, un indizio di resipiscenza. Invece ora la strada ha mutato nome. Si chiama via Luca Belludi e via Falconetto sarà un'altra di terz'ordine. Povero Falconetto! Come uno che viaggia si senta dire: Passi in terza classe; agli artisti non è permesso viaggiare in prima.

ROBERTO PAPINI

VIA BELLE PARTI E UN'INDUSTRIA ANTICHISSIMA

Sul quotidiano padovano «Il Veneto» dell'8 febbraio 1905 apparve quest'articolo dell'arch. Gabriele Benvenuti (1833-1908). Il Benvenuti fu un professionista cittadino di rispetto: costruì il Cimitero israelitico, il palazzo Sambonifacio in selciato del Santo e molti altri edifici. Compì diligenti restauri: l'Intendenza di Finanza, i palazzi Da Zara a Santo Spirito e a S. Daniele. Qui dimostra il suo interesse per un'antica strada e per un'attività artigianale che onorava la città.

Perché mai, mi vado chiedendo, la strada denominata Belle Parti è una delle poche che abbia resistito alla ridda compiutasi nella città nostra per la rinnovata nomenclatura di quasi tutte le vie della nostra Padova? L'una o l'altra delle tre ipotesi dovrebbero essere la vera; o quel breve tratto di strada è sfuggito all'occhio dell'evocatore della storia patria; o si dovettero abbandonare a se stesse le Belle Parti non essendosi trovato un titolo più appropriato a qualificarle, o veramente il loro titolo, per le benemerenzze passate, meritava d'essere tramandato tale e quale alla posterità. In quanto a me mi permetto il lusso di attenermi a quest'ultima ipotesi, sebbene, a dir vero, questo breve tratto di strada, che congiunge la via S. Lucia con la via Dante, non meriti oggidì il titolo seducente che porta, ma bensì, per quanto di esso ne parlano le cronache ed i manoscritti dell'Anonimo e quelli su Padova antica esistenti nella biblioteca

del nostro Museo, e che a me fu concesso di compulzare, unitamente ad altri opuscoli, giovato nelle mie ricerche dalla gentile cooperazione dell'egregio dott. Ronchi.

Alcune carte polverose, corrose, manoscritte con inchiostro semisvanito, riferendosi alle tradizioni, dicono che allorquando i primi patavini adoravano gli Dei falsi e bugiardi, quella via, che in allora era piuttosto un campo ed una gran piazza, era piena zeppa d'are e di altari sacri alle molte varietà degli Dei dell'Olimpo, e che ivi accorrevano giornalmente un numero straordinario... di chi? di padovani, direte voi; niente affatto, era di Indiani del più puro sangue (amenoché non fossero nostrani aggregati alla compagnia delle Indie) i quali cercavano, con sacrifici, con doni preziosi, con montoni e pecore abbrustoliti, di rendersi propizii quei sovrani del cielo. Là era come una gran sagra in permanenza, dove, l'odore delle frittelle

era sostituito da quello del fumo delle vittime, non dissimile dall'odore che esce dall'officina di maniscalco.

Pare che abbia così a lungo durato il santo pellegrinaggio dei devoti Indiani di Padova in quella località da meritargli il nome, rimasto per qualche secolo, di *Contrada Indiana*.

Cosa ne sia avvenuto di quei santi turisti e delle are, e dei montoni, io proprio non saprei, perché le dette carte serbano in proposito un buio pesto, mentre troviamo riportata la diceria, sempre pronta a farsi strada ove si tratti di *chercher la femme*, che delle vecchie deità, l'unica quivi rimasta in carne ed ossa sia stata la poco austera e superbamente formosa Venere la quale seppe con le sue qualità affascinanti rendere tanto simpatica e frequentata la Vita ov'essa teneva il suo tempio, da farle acquistare il nome di via Belle Parti.

Ma i puristi del genere e i cronistorici più addestrati in materia, e fra questi lo scrittore ignoto che nell'anno 1671 scrisse sulla denominazione e confini delle contrade in Padova, e il co. Giovanni Cittadella storico e letterato illustre e coscienzioso, ed il Formentoni ed altri, si accordano invece nell'ammettere che il nome assegnato a questa Via derivi dall'essere stata la prima e la più bella contrada di Padova, dove si eressero febriche di muro, edifici importanti rallegrati da ampi e ben coltivati giardini, mentre, nelle altre vie della città, tutte le costruzioni, e specialmente le abitazioni popolari, erano costruite in legno con tetti di canna o di paglia. Pare proprio che tutto l'ingegno e la sapienza artistica dell'Ufficio Tecnico municipale e tutti i solenni responsi delle Commissioni edilizie fossero, in quelle remote età, concentrati in una sola contrada.

Oggidi le cose corrono ben diverse, testimoni come siamo delle bellezze artistiche che vengono profuse dalle più importanti, alle più remote in ogni opera pubblica o privata che venga eseguita nella nostra città.

La via Belle Parti, la quale partiva dalla *Farmacia detta della Romana* (ora caffè del Puntiglio) per raggiungere lo sbocco alla *Spezieria del Giglio* (che serba anche presentemente quel nome) aveva al lato destro una importante costruzione vale a dire l'*Hospitaletto di Treviso*.

Esso venne istituito da Alberto Porcelino Canonico e Vicario Generale del Vescovo di Treviso, e tale costruzione deve rimontare al XVI secolo come ne fanno fede gli avanzi interni che ancora esistono dei quali mi permetterò di far cenno appresso.

E nella stessa contrada esistevano altresì le case dei Sassi, ed ivi l'Elettore Angelo nel venerdì santo dell'anno 1619 si buscò da un sicario il taglio della mano destra, e quindi, in Piazza, quello più importante e decisivo della testa. Abbandonati dai Sassi, venne in questi fabbricati a prendere abitazione quel Sebastiano Marzolo che la storia ricorda quale avvocato e giudice di altissima fama e di somme cognizioni ripieno.

Le antiche magnificenze di questa contrada andarono scemando col volgere degli anni, coll'aumentarsi della popolazione, col mutarsi dei Governi, col crescere e con lo spostarsi del centro commerciale di Padova, così che la Via Belle Parti ha perduto oggidì ogni motivo alla sua denominazione.

Fino a sessant'anni fa godeva di reputazione presso gli studenti i quali accorrevano a saziare i loro appetiti a buon mercato da quel principe degli osti qual'era il Zangrossi. Ora serba importanza e perché vi si trova la redazione del giornale *Il Veneto* uno fra i più reputati della nostra Provincia, e perché, da quattr'anni circa a questa parte, venne qui ad installarsi una industria tanto splendida quanto modesta di tessuti di seta che è di decoro alla città e di grande merito a chi la esercita.

In una grande cucina ed in due stanzoni del I Piano dello stabile al n. 743 abita con moglie e due fanciulli il sig. Giovanni Gianoglio il *Deus ex machina* di siffatta industria, ed in tali ambienti, greggi e vecchi in tutte le parti che li compongono, vi tiene quattro telai alla Jacquart e tutto il bisogno per l'esercizio della sua industria. La forma delle rampe della scala, le trifore che, sebbene murate all'inizio della gabbia conservano intatti i loro eleganti contorni decorati di fave e di leonurus, l'accesso al primo piano, costituito da una loggia per due lati scoperta e per gli altri due coperta da tetto sopportato da leggiadre colonnine col capitello di quel ionico speciale caratteristico del 500 su cui s'impostava alle svelte arcate a tre

centri, tutto concorre ad assicurarci essere questa costruzione un avanzo per quanto avariato ed incompleto, interessante ed artistico di quell'Hospitaletto di cui tenni parola.

Ed è qui dentro, in quei pochi e freddi e mal riparati ambienti, dove il Gianoglio, quell'ometto piccino, pallido, più che per l'età invecchiato dalle fatiche e dalle vicissitudini della vita, sempre in moto dall'alba alla tarda sera, ora alla luce del giorno, più spesso alla rossastra e fumigena delle poche lampade ad olio sospese alle travature del soffitto, ora copia, ora compone nuovi disegni di tessuti, ora apparecchia i cartoni, ora sceglie le sete e le tinte, ora, con la mano alla navicella, col piede nel pedale dà vita a quei damaschi, a quei veluti, a quei soprarizzi (vèlours froissès) che sono un vero splendore, una imitazione fresca e perfetta delle più ammirate stoffe antiche, di quelle specialmente che costituivano una delle glorie della industria veneziana.

Ma chi è mai in Padova che conosca siffatti prodotti ed ami d'incoraggiare l'uomo che, ormai di 68 anni, incominciò ai 14 ad immedesimarsi con la sua industria facendo il tessitore nella fabbrica Bellacomba di Torino e quindi stabilendosi per 20 anni a Lione onde perfezionarsi nel disegno e nella tecnica? Il Ghedini di Torino, ed il Trapolin di Venezia ricorsero al nostro Gianoglio per parecchi anni conoscendone l'abilità, l'attività ecce-

zionale e la somma modestia, e, in gran parte fu per merito suo se le loro drapperie acquistarono fama mondiale, tanto che la medaglia d'oro ottenuta a Graz nel 1880 lo fu sotto il nome del Trapolin e del Gianoglio. E questo ultimo un'altra medaglia ottenne col Bevilacqua all'Esposizione di Palermo dell'anno 1892.

Una terza medaglia d'oro si conquistò il Gianoglio dal Ministero all'Esposizione di Padova del 1904. E fu da allora soltanto che si poterono ammirare i suoi prodotti in Padova.

Ma di sola ammirazione non *vivit homo* tanto meno se in così gran numero d'anni di lavoro non abbia potuto raggranellare quanto gli necessiterebbe per rendere meno aspra l'esistenza propria e della famiglia, rendere più ampia per meccanismi e mano d'opera la sua industria, e per far conoscere al pubblico la magnificenza dei suoi prodotti.

Che se nei pochi anni dacché venne a stabilirsi da noi ha potuto sbarcare magramente il lunario lavorando di damaschi e specialmente di soprarizzi per la ditta Giuseppe Malizia di Milano e per molti antiquari di Venezia, ragion vuole che, nella sua nuova residenza trovi aiuto e conforto tanto più ove si pensi che le stoffe da lui eseguite ed acquistate sono d'un costo di gran lunga inferiore a quelle che a parità di merito vengono vendute in commercio. Cerchiamo di giovare a chi ne è degno.

G. BENVENISTI

DI UN PALAZZO DELLA PADOVA NUOVA

Federico Cordenons (1846-1921) non l'abbiamo conosciuto di persona. Ma rammentiamo la grande stima che di lui aveva Oliviero Ronchi, il quale, nella sua «Guida di Padova» meritatamente fortunata, giunse ad individuare all'allora n. 45 di via Cavalletto la casa in cui visse e morì. Il Cordenons, ispettore onorario dei monumenti, assistente al Museo civico, fu un eclettico: architetto, archeologo, critico d'arte, «offerse teorie alla sismologia, dettò all'arconautica leggi, dalle viscere dei colli Euganei rivelò remote civiltà». Sul giornale «La Provincia di Padova» del 30 giugno 1912 si occupò di un edificio padovano (per il quale di quei giorni si doveva esser tenuta la «ganzega»). Non siamo del parere del Cordenons, ma quest'articolo ci pare un valido documento del tempo.

L'architettura da molti decenni a questa parte — specialmente in Italia — è così scaduta nella considerazione generale che quasi più nessuno se ne occupa; e mentre nel passato era conside-

rata la prima disciplina, e non solo le Arti minori, che più o meno concorrono ad allietare la vita, ma puranco la pittura e la scultura figuravano come di lei ancelle, ora è diventata la cenerentola di

tutte le arti e da regina è stata degradata a serva.

A questo discredito concorsero molti fattori. Vi cooperò principalmente, una quantità negativa; cioè la scarsità manifestatasi in questi due ultimi secoli, di buoni architetti che sapessero imporsi, ed una quantità positiva che fu la scoperta dei libri di Vitruvio. Quei libri — tanto preziosi per le molte e svariate notiziette che contengono — furono per l'architettura una grande jattura.

Appena scoperti tutti i grammatici si affannarono a commentarli ed i trattatisti ne trassero le loro *Regolè degli Ordini*, e queste per la gran ragione dell'*ipse dixit*, furono proclamate indiscutibili, e vennero da tutti alla cieca accettate.

Gli *Ordini del Vignola*, un libercolo ch'ebbe la pretesa di esporre fedelmente con quattro parole tutte quelle regole — appunto perché con quattro semplicissime formule numeriche aveva l'apparenza di riassumere tutta l'Arte e quindi cullava mollemente l'inerzia intellettuale dei più — divenne il Vangelo al quale tutti doveano fedelmente attenersi, pena la scomunica.

Inevitabile conseguenza del prevalere di questo gretto e falso concetto fu che l'architetto dal rango d'inventore discese a quello di copista, e siccome per copiare tutti hanno la pretesa d'essere capaci, gli'ingegneri che prima non si occupavano che di cose attinenti all'ingegneria, finirono col proclamarsi architetti.

La strage di fabbriche, tutte senza carattere, tutte uggiose, perché monotoni decalchi dei pochi tipi prestabiliti; fabbriche che pur troppo deturpano e deturperanno per molti secoli gran parte d'Europa e che, specialmente nella nostra bella Italia, finirono quasi dappertutto col soppiantare le artistiche costruzioni medioevali e quattrocentistiche fu l'inevitabile conseguenza della piega che prese in questi due ultimi secoli l'insegnamento ufficiale dell'architettura.

Fortunatamente anche da noi negli ultimi decenni una reazione contro questo gretto esclusivismo si manifestò; e perfino nelle nostre Università si finì col bandire il *Vignola*; quantunque ora i signori professori d'architettura si trovino in un grave imbarazzo essendo che ora non sanno qual altro *testo* sostituirvi; colpa dei vecchi *maestri pratici*, i simpatici artisti del Medio evo e del Rinascimento che non si sognarono mai di voler con

quattro rigide formule incatenare l'Arte, e non prevedero che il loro mutismo avrebbe messo in grave imbarazzo i loro lontani successori, gli odierni *maestri teorici*.

Il merito di aver iniziato la reazione contro l'esclusivismo che da due secoli imperava nelle nostre scuole spetta principalmente agli archeologi.

Furono alcuni di essi che spingendosi alquanto più lontano di Roma, scopersero la vera arte greca e dimostrarono che Vitruvio non era mai stato in Grecia, e che non ne conosceva l'architettura, se non nelle più o meno alterate copie romane. Furono essi che dimostrarono che negli stessi monumenti classici romani, e tanto più nei greci, vi è una grande varietà di forme e di dettagli e che dappertutto il «colore» era un elemento primario ed essenziale e non secondario e causale e quindi trascurabile come insegnarono i trattatisti.

Furono altri archeologi che, senza andare tanto lontano, scopersero l'architettura gotica e la romanica; e se ora, anche ad un despota come Napoleone, non sarebbe più permesso decretare la distruzione della più bella e più grande chiesa romanica di Francia *perché gotica*, lo si deve a questo nuovo indirizzo degli studii.

*
* *

Rimessa in onore la *vera* architettura greca, tolta la scomunica agli stili non classici, molti eletti artisti si diedero a studiare direttamente i monumenti; siccome però il campo è vastissimo e siccome anche quelli di maggior talento s'avvidero di non poterlo tutto abbracciare; — pur studiandoli tutti, per formarsi quella coltura generale senza la quale non si riesce artisti completi — alcuni si dedicarono allo studio dell'architettura greca e dei monumenti originali romani (come sono le terme, ect.), altri preferirono studiare i monumenti medioevali e quelli del rinascimento, ed ora vi sono di quelli che, innamorati dello stile barocco, tentano — ed a ragione — di rimmetterlo in voga.

Se le principali città d'Europa furono in questi ultimi decenni abbellite da una folla di magnifiche svariate fabbriche; ideate quasi tutte con

serio sentimento artistico; tutte originali, perché sebbene alcune siano lavori d'imitazione c'è sempre anche in queste un squisito senso di adattamento che li fa comparire originali. Se dinanzi ai Propilei di Monaco non sembra più di essere in una città della nebulosa Germania, ma nella radiosa Atene. Se percorrendo il Ring, i grandiosi e svariati palazzi che si schierano dinanzi, le movimentate prospettive che si ammirano ad ogni svolto fanno a tutti risovvenire il nostro Canalazzo, il merito è tutto di una piccola ma eletta schiera di architetti artisti.

Colla diffusione della coltura si finì dapertutto per comprendere l'importanza dell'Arte, specialmente in tutto ciò che contribuisce ad abbellire le città; ed ora un buon architetto — specialmente in Germania — è tenuto nella stessa considerazione, per lo meno quanto un buon ingegnere.

In Italia però non siamo ancora giunti a tanto, anzi siamo ancora molto addietro. Qui generalmente l'architetto è considerato nulla più che un semplice disegnatore; cioè poco più di un operaio. Anzi non pochi ingegneri li considerano come intrusi che vanno a cacciare nei loro fondi riservati; e se per necessità li impiegano, se li fanno servire da tirapiedi; e come i medici, che si rispettano, se ordinano l'applicazione di mignatte sulla parte posteriore di un loro cliente, incaricano della umile operazione qualche flebotomo; così certi ingegneri se devono applicare decorazioni sulla parte anteriore dei loro progetti chiamano qualche architetto; salvo a rovesciare su questo povero cireneo tutta la colpa, se il lavoro non piace.

Il nostro Governo poi — che pur nelle numerose Accademie mantiene, e con grave dispendio le cattedre di Architettura — non accorda a questi istituti la facoltà di rilasciare diplomi di architetto, e chi li frequenta deve accontentarsi di un diplometto di disegnatore, che non dà altro adito che a concorrere come disegnatore di argini e strade, in qualcuno dei nostri uffici del cosiddetto Genio Civile!

Aggiungi che in Italia il sentimento dell'Arte — che nei nostri secoli aurei era comune financo al popolino — ora è privilegio di pochi; e da ciò l'imperversare del *dilettantismo*, peste di tutte le arti, ma precipuamente dannoso in architettura,

perché i brutti quadri finiscono in soffitta, ma le brutte fabbriche restano sempre in vista a disdoro del paese. E Padova, p.s., ne sa qualche cosa!

Come ben si vede all'architetto italiano la lotta per la vita si presenta sin da principio spietata; quindi se con tutto ciò alcuni riescono a superare tante forze ostili congiurate ai loro danni e finiscono coll'imporsi, vuol dire che devono essere artisti di primo ordine.

*
* *

Uno di questi pochi privilegiati è il nostro prof. Gino Peressutti.

Colla sua scienza che gli permette di seguire il progresso della tecnica; colla sua conoscenza di tutti i rami dell'Arte; col suo squisito sentimento estetico, egli finì coll'imporsi anche a questa nostra ringhiosa Padova che non accorda facilmente i suoi favori; e ne ebbe lavori cospicui che gli fanno molto onore.

L'ultimo, il palazzo che fece erigere il nobile cavaliere Francesco Venezzè nell'ultimo tratto della nuova arteria padovana, segna un non piccolo progresso sugli altri suoi lavori. Mentre nel Pensionato Universitario e nel Palazzo Cappellari volle sbizzarrirsi collo stile nuovo, e riuscì a presentarci simpatiche ed ardite creazioni, quivi volle mostrarci come gli siano famigliari gli stili gloriosi del nostro passato, e prescelse il rinascimento; e, senza darci una predissequa scolastica copia dell'uno o dell'altro dei tanti palazzi quattrocenteschi di cui va pomposa l'Italia, ideò un insieme originale adatto alla nostra epoca, ai gusti ed ai bisogni odierni.

Va poi lodato, il simpatico architetto, perché anche in questo palazzo, come in quello del Cappellari, tentò di rimettere in onore il Colore.

*
* *

Il Colore — trascurato dal cinquecento in poi — è un elemento altrettanto importante ed essenziale quanto la forma; anzi oso dire che i soli monumenti completi e perfetti sono quelli ove forma e colore si uniscono in *justae nuptiae*.

Tutta l'architettura si compendia nella parola *armonia!*

Armonia di forme generali colla destinazione dell'edificio. Armonia delle singole parti col tutto. Armonia di colore. E questa formula vale per tutti gli stili.

Ai Greci, che aveano un senso squisito dell'armonia, non sarebbe neanche passato per la mente l'idea di costruire un teatro che avesse le apparenze esterne di un tempio; come la «Scala» di Milano, la «Fenice» di Venezia, il «S. Carlo» di Napoli ecc. ecc.; ed appunto all'armonia dei colori essi davano così grande importanza che senza quella non consideravano complete le loro fabbriche. Il Partenone, che fu costruito col candidissimo marmo Pario, era stato ridotto armonico da una sapiente policromia; le metope ed i frontoni avevano un fondo rosso, i triglifi erano listati di blu, e tutto il resto aveva ricevuto velature giallognole. E non è a credere che i Romani non apprezzassero il Colore; soltanto essi ricorsero ad altri mezzi ed ottenevano la policromia colle varietà dei marmi.

Colla caduta dell'impero romano si perdono puranco le antiche tradizioni artistiche; ma quando, dopo il mille, il popolo si ridestò, volle manifestare la sua gioia innalzando a Dio imperituri inni di ringraziamento; ed ogni città eresse la sua cattedrale; e con quella intuizione del bello che è propria delle epoche giovani, senza aver la benché minima reminiscenza dei precedenti greci, le fecero policrome. Così sorsero quei poemi architetto-

nici che sono S. Marco di Venezia, S. Maria del Fiore di Firenze, il Duomo di Siena, quello di Orvieto, quello di Monreale e tanti altri.

Anche in Padova nell'epoca gloriosa del suo apogeo, dal trecento al cinquecento, quando essa era una città eminentemente artistica, dominava la policromia, specialmente nelle facciate delle case.

Noi che siamo giunti tardi, dopo tre secoli di vandaliche e sistematiche demolizioni di quasi tutte le case artistiche antiche, non possiamo farci neanche un'idea approssimativa del bellissimo aspetto che nel principio del cinquecento doveva presentare questa vecchia Padova, ora tanto uggiosa e monotona. Dappertutto sorgevano manieri signorili imponenti ed austeri e tutte le case borghesi, anche le più modeste, erano abbellite da decorazioni policrome, ed anche le più misere erano decorate per lo meno da fregetti ricorrenti, e quelle in legno — che costituivano la maggioranza — avevano per lo meno le cimase colorate.

Il Perissutti col darci, in questa sua nuova fabbrica, una cornice di coronamento tutta di legname e sorretta da travicelli apparenti, e tutta colorata con sapiente policromia, riprese le tradizioni della vecchia Padova, ed anche per questo saggio molto felice gli va attribuita viva lode.

Come pure va lodato il sig. co. Venezze perché — da vero Mecenate — non lesinò nella spesa e badò anzitutto al decoro artistico della Città.

FEDERICO GORDENONS



LICEO LINGUISTICO
LEGALMENTE RICONOSCIUTO

istituto
DANTE
ALIGHIERI

PADOVA
Riviera Tito Livio, 43
Tel. 23705 - 44651

LA «CUCINA DEI VECI» DELLA MANGILLI

Cucina è cultura. Lo si sta riscoprendo ai nostri giorni. Ci si rende conto, infatti, più passa il tempo e più si perdono certi cibi e certi prodotti, che con la storia, con la lingua, con le tradizioni, essa costituisce l'essenza culturale di una zona, di una provincia, di una regione.

Per cui, di fronte all'appiattimento quasi generale nei confronti del mangiare, con i precotti, i surgelati e altra mercanzia del genere, è tutto un accorrere per cercare di salvare quel che resta dei mangiari di una volta.

Fra i tanti modi, in atto, di salvare la cucina della tradizione, la Mangilli (tipica espressione di una terra e di una tradizione millenarie) ne ha presentato uno, singolare. E lo ha presentato in uno dei «regni» della cucina friulana, «da Toni», a Gradiscutta.

All'insegna de «La cucina dei veci», è stata pubblicata una cartella d'arte in cucina, realizzata dallo scrittore Elio Bartolini, dal filologo ed accademico della cucina Amedeo Meneghini e dal pittore Giuseppe Zigaina (un'acquaforte in omaggio all'orto friulano): gente che, a parte il settore specifico in cui opera, di cucina se ne intende.

Così, ai piatti descritti nella cartella, si è aggiunta la «esperienza» pratica dei piatti stessi. Nel senso che quelli, e soltanto quelli, sono stati serviti a Gradiscutta, si dà dare al pubblico non soltanto l'immagine, ma la sostanziale dimostrazione di come certi mangiari della tradizione, accompagnati da appropriati vini, costituiscano tuttoggi un alimento gustoso e nutriente.

Questa cucina friulana, ancorché in molti casi «povera», è stata una rivelazione. L'esordio, così come in cartella, sulla tavola imbandita, è avvenuto

to con il «madic consât cu li frissis», vale a dire il radicchio coi ciccioli, che potrebbe costituire benissimo un gustoso piatto unico, coi suoi sapori intensi di pezzetti di lardo e di aceto caldi, insieme a quello delicato del radicchio verde, croccante.

Il «mignesron di fasòl cul uardin» non è altro che un minestrone di pasta e fagioli con l'orzo, insaporito, prima di portare la prima cucchiata alla bocca, o con un filo d'olio d'oliva (vergine) e un pizzico di pepe, o con due dita di vino rosso.

Un altro primo, «tajadelis cu la friture di gjaline», le tagliatelle fatte in casa con le rigaglie di gallina, perché una volta, nella cucina povera, quando si uccideva un pollo, solo le unghie non si mangiavano! Le rigaglie erano tenute apposta per questo condimento succulento.

Come secondi, un piatto povero, quale il «salam cul pomodôro», ed uno «ricco», come il «masurin fat-su tal spêt», cioè il germano reale allo spiedo. Per concludere con una focaccia con le uova, semplice, fragrante dolce della cucina friulana.

Nella cartella, Meneghini descrive questi piatti con riferimenti appropriati e stile arioso. A tavola, «Toni» ha servito porzioni gustosissime.

Ma la «cucina dei veci» furlana non rappresenta che il primo passo, come sottolineato da Francesco Perissinotto, sulla strada del recupero delle tradizioni enogastronomiche della provincia italiana. Un'impresa che la Mangilli porterà avanti, regolarmente, altrove, e avvalendosi di artisti, scrittori e «storici della cucina» del calibro di quelli trovati in Friuli.

GIOVANNI LUGARESI

IL LAVORO DEL LIBRAIO

Si è tenuto ad Utrecht dal 16 al 18 maggio 1983 l'assemblea della Federazione Internazionale dei Librai. Riportiamo il sunto della relazione svolta dal padovano Pietro Randi

Il lavoro della libreria (bookselling) in Italia è oggi fortemente minacciato dalla non-professionalità. Si afferma infatti la nuova figura dello stock-buyer, un commerciante che acquista stock di libri a basso costo (fino al 10% del prezzo di copertina — net price —) da rivendere poi con lo sconto dal 30 al 50% attraendo in questo modo un pubblico per il fatto che «comperare è un affare». La situazione che ha permesso l'affermarsi di questo tipo di bookselling è conseguenza della poitica editoriale degli ultimi venti anni.

Sull'onda della facilità del mercato degli anni 70 gli editori hanno puntato non sul libro di durata e di catalogo con contenuto culturale, ma piuttosto sulle novità di stagione, cioè un prodotto di breve durata, in analisi sul best-seller (1).

Il mercato del libro italiano però, a differenza di quello di lingua inglese, francese o spagnola, che si espande ben oltre i confini della nazione, è strettamente legato alla popolazione di lingua italiana che si compone di 56 milioni di individui, dei quali soltanto 1.400.000 sono lettori (2).

La grande produzione italiana editoriale, d'assalto, distante dalle reali capacità d'assorbimento del mercato, ha finito con accumulare degli stock invenduti sulla produzione di narrativa che comportano un immobilizzo del capitale e una costosa gestione del magazzino, condizionando anche, per problemi di spazio, il meccanismo della produzione editoriale eccedente.

Né i book-clubs né il mail-order risolvono più il problema dell'editore poiché anche questi canali, coinvolti nella politica dei best-sellers, conoscono la medesima crisi dell'invenduto e dell'alto costo di gestione.

La figura dello stock-buyer si è dunque rivelata, nella mente dell'editore, quale soluzione ai suoi problemi ed ai suoi errori. Naturalmente la figura dello stock-buyer non dovrebbe incidere nella vita della libreria professionale e di servizio, ma poiché uno stesso libro è venduto dall'editore a condizioni differenti, nel medesimo tempo, ai due differenti canali, possiamo capire come la concorrenza diventa non solo scorretta nei prezzi, ma essa minaccia anche l'immagine di serietà che l'impresa libraria (non privilegiata dall'editore) ha acquisito nel corso del tempo con un lavoro faticoso e con alti costi per l'aggiornamento e il servizio bibliografico.

La libreria tradizionale è sempre più gravata dal costo di offrire servizio efficiente mentre è privata della vendita veloce delle novità di letteratura (di fiction narrativa) che potrebbe dare l'ossigeno utile per sostenere i costi e dare la possibilità di programmare l'uso dei moderni sistemi di conduzione computerizzata dei dati.

Il problema è quindi di impedire che ci siano, su un medesimo libro, e nel medesimo tempo, possibilità di rifornimenti a condizioni differenti. Esiste un accordo fra le due associazioni degli editori e dei librai, firmato nel 1952 e rinnovato nel 1968, per il rispetto del prezzo di copertina e che stabilisce una scala di sconti a favore della libreria. Ma per la legge italiana gli accordi fra categorie non possono superare la durata di cinque anni. Tale accordo è quindi scaduto nel 1973: fino ad oggi non è stato rinnovato e le condizioni, affidate alla consuetudine più che ad un accordo, e non sempre rispettate, sono le seguenti: 23% sui libri scolastici, 28% per il resto.

Ciò che la nostra associazione chiede alla associazione degli editori è un generico miglioramento degli sconti, una regolazione delle rese (return), dilazioni nei pagamenti, rispetto del prezzo (net price). Ma l'associazione degli editori non vuole accettare una tale regolamentazione, e poiché in Italia non esiste una legge sul libro, praticamente il prezzo fatturato dall'editore è semplicemente un prezzo massimo di vendita. A questo punto il negoziato è bloccato. Pertanto esiste attualmente in Italia, sul piano giuridico, un'assoluta libertà di prezzo che viene sempre più applicata nella pratica di vendita.

Nel confronto internazionale questa appare una situazione paradossale ed incomprensibile, ma in un paese nel quale avviene che gli interessi di grandi gruppi finanziari o imprenditoriali possono scavalcare i supremi interessi dello stato e della collettività, dove l'avidità del danaro crea dei disastri irreparabili al patrimonio collettivo a di-

spetto delle leggi dello stato, il triste e difficile rapporto fra il libraio e l'editore diventa un problema trascurato dall'opinione pubblica.

Esiste tuttavia una produzione editoriale che non può rinunciare alla collaborazione del libraio qualificato e professionista nel suo mestiere, anzi quante più saranno le librerie che non daranno più un servizio tanto più numerosi saranno i clienti che dovranno servirsi del libraio professionista per le loro ricerche: le Università, gli Istituti di ricerca, i privati bisognosi di ricerche bibliografiche per i loro interessi culturali, dei libri esteri, di un servizio di abbonamenti, in una parola del nostro lavoro di librai. Un lavoro estremamente bello e impegnativo, ma molto costoso, scarsamente redditivo, che si realizza soltanto nei tempi lunghi, un lavoro di grande soddisfazione e di professionalità del libro, un lavoro appassionante che, noi ci auguriamo, ripagherà i nostri sacrifici e premierà le nostre iniziative.

PIETRO RANDI

NOTE:

(1) Un dato significativo può essere considerato quale conseguenza di questa folle politica editoriale: nel corso degli ultimi tre anni mentre una nuova libreria è stata aperta ben venticinque sono state chiuse. Il totale è che 235 librerie hanno cessato la loro attività nel corso degli ultimi tre anni.

(2) Considerazioni importanti da tener presenti circa il mer-

cato del libro in Italia sono le seguenti:

- più di 200.000 titoli disponibili sul mercato;
- più di 19.000 nuovi titoli ogni anno;
- più di 2.000 editori.

La libreria sembra quindi essere l'impresa economica con il maggior numero di fornitori e con i più alti costi di contabilità.



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

LICEO LINGUISTICO
LEGALMENTE RICONOSCIUTO

PADOVA
Riviera Tito Livio, 43
Tel. 23705 - 44651

FERRAGOSTO IN CITTA'

I.

Padova ha un clima molto umido in tutte le stagioni ed afoso particolarmente d'estate. In certi periodi dell'anno, pare sia il più insopportabile di tutte le città d'Italia. Sì, perché qui, lo smog non c'entra. Semmai, è qualcosa di più, che peggiora naturalmente la situazione.

D'estate non sono soltanto il caldo e l'afa soffocante della pianura, in una città che non sente né l'influsso del mare, né quello dei monti, e che sorge dove una volta c'era una vasta palude, residuo del mare ritiratosi millenni addietro, ma è l'altissimo tasso di umidità, per cui l'aria qui è opprimente al massimo; spesso il sole c'è e non c'è, velato da una specie di nebbiolina, che al mattino si presenta come vera e propria foschia, poi sembra diradarsi un po', ma invece incombe sempre, per tutta la giornata, sulle case, ora quasi interamente disabitate, sull'asfalto infuocato delle strade, rendendolo umidiccio e maleodorante, su pali, saracinesche, persiane di metallo diventate roventi, e toglie il respiro, le forze, e ci fa sentire continuamente madidi di sudore, appiccaticci, anche pochi minuti dopo una doccia, e non fa trovare in alcun luogo un po' di refrigerio, se non in qualche scantinato magari ancor più umido, ma lontano dall'incombente vapore, arroventato dai diretti raggi del sole.

Quando il termometro sale oltre i trenta gradi, è l'inferno. In altre località della Penisola, specialmente nel Meridione, si può arrivare anche ai quaranta, senza per questo soffrire gran che, perché l'aria marina rende piacevole anche il gran caldo, e soprattutto il clima asciutto e sano non lo appesantisce, come purtroppo da noi.

Qui allora, i pochi abitanti rimasti in città preferiscono uscire la mattina presto (tanto la notte difficilmente possono dormire) per qualche compera, o la sera dopo cena, per prendersi un gelato, ed evitare così di camminare sotto il sole alto, che trasforma le strade e le piazze in tanti forni.

II.

È naturale, quindi, che in estate Padova sia una città pressoché deserta. Ma appunto anche per questo agosto è il mese ideale per riscoprire la città.

La mattina dunque, ci si alza più presto del solito. Sarebbe bello fare una lunga passeggiata, ma la spossatezza, che in questi giorni ha preso un po' tutti, ce ne toglie il coraggio. Si prende l'autobus che porta verso il centro, così c'è anche un po' di tempo per leggere qualche pagina di un libro. Nell'autobus delle otto (sette, per il sole), c'è pochissima gente; e, soddisfattissimi di non essere costretti a sentire l'orrendo cicaleccio delle comari che negli altri mesi dell'anno infestano tutti gli autobus, ci immergiamo nella lettura. E si parte. Ad un certo punto, la luce più intensa ci fa alzare la testa; le case ora sono assai più lontane; e vediamo, come sia sempre cosa nuova, sotto il verde dei platani, le statue del Prato della Valle starsene in varie pose nella loro fissa immobilità, che dura da più di due secoli, illuminate dal sole; i passanti, proprio perché sono rari, non sciupano la visione di pace, di silenzio, che presenta questa mattina una delle piazze più belle d'Europa.

Il bus volta a destra e, quasi subito dopo, a

sinistra, ma non tanto velocemente, che la visione splendida e rasserenante della facciata della Basilica del Santo, che fugacemente appare in fondo alla via Luca Belludi, non ci lasci nel cuore un senso di calma serenità e un vago dolce desiderio dell'Infinito.

La Riviera dei Ponti Romani è breve e veloce da percorrere. Si scende nei pressi del Liceo «Tito Livio» e ci si avvia verso le piazze. Sono tre; dai tempi del Medioevo queste si chiamano «delle Erbe», «della Frutta» e «dei Signori». Anzi quest'ultima era denominata un tempo «Piazza della Signoria», poi «Unità d'Italia», infine, già da molti anni ormai, mostra ai quattro angoli il suo nome attuale: dei Signori. Infatti, i signori Carraresi hanno lasciato qui la loro impronta e sono rimasti di diritto nella denominazione della piazza, che ostenta in fondo il suo bell'orologio, sopra l'arco che porta verso l'antico parco, appunto, dei Carraresi.

III.

Ma, arrivando alla fermata dell'autobus, si trovano prima le due piazze, dove si svolge quotidianamente il mercato delle erbe e della frutta. Anche l'antica sala della Ragione, che le divide, è luogo di commercio e di vendite: carni, salumi, pesce, prodotti caseari, ecc.

Ma le denominazioni, in qualche angolo anche scolpite nel muro, ora non valgono più, perché i prodotti non sono più divisi ordinatamente come una volta: da una parte gli erbaggi, dall'altra la frutta. Tutt'altro; da parecchi anni a questa parte, tutto si è rimescolato; nella piazza delle Erbe sono rimasti solo due o tre banchi di erbaggi, e poi ci sono bancarelle di fiori, di piantine, ma soprattutto, invadendo tutti i posti rimasti liberi, banchi di frutta e verdura insieme, a basso prezzo, esposte e vendute quasi sempre dai produttori stessi, che portano merce freschissima appena colta ed attirano i clienti con sconti speciali, perché hanno fretta di venderla per tornarsene a casa.

Al di là del Palazzo della Ragione, è tutta un'altra cosa. Sono rimasti alcuni vecchi banchi della frutta, a cui s'è aggiunta ora anche la verdura, bella, ordinata, a prezzi altissimi, e senza sconti. Chi vuole comprì, chi non vuole, vada pu-

re di là, e amici come prima. Ma qui hanno preso il sopravvento le bancarelle di vestiti, maglie, camicette a basso prezzo. E il mercato di tale merce continua anche nella bella, ma ahimè non più artisticamente aristocratica Piazza dei Signori, dove una volta i colombi la facevano da padroni, e adesso purtroppo se ne stanno appollaiati sui freghi e sui cornicioni della facciata della Chiesa di S. Clemente, e sembrano amareggiati, sacrificati come sono, di non poter svolazzare a loro piacimento per il selciato, liberi come prima.

IV.

Entriamo quindi nella prima, quella cosiddetta «delle erbe». Il cielo sereno e l'aria pura del mattino infondono una sensazione di leggerezza e di buon umore. Il luogo è quasi deserto. La fontana chioccola solitaria, e manda i suoi spruzzi intorno invano, ché oggi non ci sono le due bancarelle di fiori, di vasetti, e di piante di geranei, che traggono di solito vantaggio da quella pioggerellina artificiale. Oggi si vedono soltanto pochi banchi, nemmeno la metà di quelli che ci sono solitamente; soltanto pochi ortolani, temendo che i loro prodotti vadano deteriorati, si affrettano ad esporli ai rari passanti, con prezzi, come già è stato detto, convenientissimi. Adesso anche il mercato è per metà, in ferie.

Ora qui è bello fermarsi, finalmente, senza il timore di essere urtati, ed osservare attenti e commossi, il «Salone»; la stupenda mole che, vista da un luogo leggermente lontano e superiore, è stata paragonata da qualcuno al corpo di un enorme bue addormentato, forse ricordandosi del simbolo dell'Università padovana. Addormentato solo apparentemente, perché di solito l'edificio è fervido di vita e di traffico; solo questa mattina lo vediamo con una cert'aria particolarmente sonnacchiosa, tranquilla, per le saracinesche dei suoi negozi abbassate, per i rarissimi acquirenti che si aggirano sotto i suoi archi. A destra c'è, che ci unisce all'altra piazza, l'«arco della Corda»; più in qua, le due facciate posteriori del Municipio ostentano lapidi e iscrizioni che ricordano eventi storici e a sinistra, in fondo, il cosiddetto «Palazzo delle Debite» dagli altissimi portici, smerlet-

tato di poggioi e balaustre, chiude in modo elegante e discreto il largo spazio rettangolare.

Ci si avvia verso quella «della Frutta» girando attorno al Salone, dalla parte dove, fra gli stemmi, c'è la lapide con l'iscrizione «PIETRO COZZO questa mole ideò 1172 - PADOVA REPUBBLICA romanamente compì 1219». Anche qui le bancarelle sono assai scarse, questa mattina. La piazza sembra più vasta. Sopra le case, alte, situate di fronte alla Sala della Ragione, sono stati installati alcuni riflettori rivolti verso il grande edificio, per illuminarlo e farne risaltare la stupenda architettura durante le ore notturne. E così, la sera, l'antico palazzo diventa, come per un incanto, tutto rosa, a due o tre gradazioni, secondo il gioco di luci ed ombre, con le file di archetti bianchi che lo ornano come un merletto.

Sopra quegli stessi tetti, nell'anno 1926 o 1927 (e chi può ricordare con precisione?) era stata tesa una fune, che arrivava, con l'altro capo, fin sopra il «Salone» e sulla quale camminava, con una lunga asta tenuta orizzontalmente fra le mani, un giovane equilibrista tedesco; e, mentre la folla se ne stava tutta col naso in su a guardare divertita le sue esibizioni, una certa bimbetta di sette od otto anni, si nascondeva sotto i portici e chiudeva gli occhi terrorizzata, col cuore che le batteva forte, piena di ansia per quell'uomo lassù. Prime angosce e primi terrori, il cui ricordo rimane impresso per tutta la vita.

Ci si ferma, anche qui, perché l'insolito aspetto della piazza e delle case attorno attrae in modo singolare. Ci giunge, da vicino, l'acre e penetrante aroma di bosco che proviene dai funghi esposti su due bancarelle situate vicino all'ingresso centrale del «Salone». Due o tre mesi fa, al posto dei funghi, c'erano asparagi e fragole; altro profumo ed altre attrattive. A sinistra della Sala della Ragione, ecco la quadrata torre del Municipio che, ergendosi ben piantata sul suo palazzo medioevale, si staglia nitida, pietra rossa nel cielo azzurro. E se ci si sposta un po' indietro, si scorge in fondo alla via Oberdan, un altro scorcio bellissimo: la bassa e tozza torre dell'Università, carica anch'essa di ricordi risorgimentali. Le case attorno sembrano avere un'aria trasognata, nella loro solitudine e nel loro silenzio, addormentate nella calura.

V.

Una corsa al Duomo, poco distante, la cui antica bella facciata romanica presenta, dal 1976, una brutta crepa nella parte superiore; effetto del terremoto, che ha lasciato anche qui, purtroppo, i suoi ricordi. E, a destra sta, con i meravigliosi affreschi di Giusto de' Menabuoi, il Battistero, che attende ancora, e chissà per quanto tempo, l'opera del restauratore. Il sagrato, cinto da un basso muretto, è libero; sgombro, almeno questo, da bancarelle. Così i colombi sono qui ancora i padroni incontrastati e scendono a beccare le briciole di pane e i chicchi di granturco che la gente loro getta, e corrono qua e là, e svolazzano, e in qualche momento si alzano tutti assieme, alti in volo in un festoso batter d'ali, che richiama, non si sa perché, la primavera.

Sempre a destra, al di là della strada, si apre l'Arco Vallarosso, che porta all'antica Reggia dei Carraresi. Anche lì si affollano, vive ancora, le visioni dell'infanzia; quando si è imparato attraverso il leggere e lo scrivere, a sentirsi esseri umani e a provare, ancora confusamente, il fascino incomparabile della cultura. Queste case attorno sono cariche di storia e di ricordi: dal Petrarca a Marsilio, dal Mussato a Sperone Speroni, mentre, nella via omonima, l'antica Accademia Patavina continua egregiamente la sua altissima funzione culturale.

I portici, i marciapiedi sconnessi, i pilastri, le pietre, le vecchie botteghe, conservano per noi un'attrattiva tutta particolare, un loro incanto; anch'essi ricordano prepotentemente gli anni lontani. Ora le vie sono deserte: sembra di rivedere camminare, nel modo loro consueto, le persone tanto amate, come fossero ancora vive; per quelle strade e quelle piazze si aggirano i fantasmi del passato, care creature che guidavano i nostri passi, che accompagnavano con amore noi, ignari e pieni di attesa, alla scoperta delle cose buone e belle.

Ma è tempo ormai di tornare sui nostri passi. E così, lasciamo con una certa dolce malinconia, quei luoghi, desiderosi di rientrare in casa a ripararci dai raggi del sole, che ora sta salendo prepotente nel cielo.

MARIA E. FRASSON VIANELLO

UNA SCUOLA CHE FUNZIONA

Un tempo nei licei classici si faceva pure la versione dall'italiano al greco e per ogni importante canto dantesco si approntavano per iscritto una introduzione, un sunto, un notiziario sui personaggi, una analisi storico-estetica ed una conclusione. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e soprattutto è passato il ciclone del '68. Questo è stato indubbiamente un bene quando ha spazzato via anche l'impronta di una cultura vecchia, con «baroni» arroccati sulle posizioni conservatrici del proprio stereotipato insegnamento, favorito da un incarico a tempo indeterminato, invece in altri Paesi sostituito da un contratto a termine, che è stimolo all'aggiornamento pure per ragioni di sopravvivenza e di «pagnotta» (con un rinnovo contrattuale). Su questo versante la riforma certamente è servita a migliorare le cose, benché si debba ancora lavorare nella giusta direzione per collegare meglio scuola e professionalità. Invece il male è rappresentato dalla guerra al nozionismo, fraintendendo questo termine. Esso è certamente spregevole se fine a se stesso e pura esercitazione mnemonica, ma, ove lo «studium rerum novarum» giunga ad intaccare perfino la validità della «nozione», si scardina la scuola, perché non ci può essere costruttiva istruzione senza i cosiddetti «fondamentali».

Così è certo che la nuova cultura deve avvalersi anche dei giornali, ma questa lettura, per ravvivare il senso critico, necessariamente poggi su un retroterra di «capisaldi», che permetta confronti, approvazione o disapprovazione, cioè la vera metabolizzazione dell'informazione.

Chiaramente il «6 politico» non è una soluzione, non solo perché notoriamente il diritto allo studio non è sinonimo di diritto al diploma, ma soprattutto perché il titolo è un mezzo per il «posto nella società»; e la sua insufficienza non è che la preparazione dell'insuccesso nel momento delle scelte fiduciarie e dei concorsi pubblici e privati. Sicuramente è un bene che, per ora a livelli inferiori, si noti una diminuzione della popolazione scolastica, dato che, a lungo termine, questo fatto contribuirà a ridimensionare l'area di parcheggio della disoccupazione intellettuale. Inoltre, passata la rivoluzione degli anni '70, si ritorna a valutazioni, se non più severe, almeno più realistiche con una parziale meritoerazia, per cui oggi si può dire che la scuola è stata restituita a quella funzione introduttiva alla vita dei grandi, che è la sua caratteristica istituzionale.

Ancora l'esame, basato più sul colloquio dialettico che sulla botta e risposta in ordine a particolari non sempre culturalmente significativi, permette di accertare meglio la ma-

turità dell'alunno, per il quale, così disinibito, è più facile mostrare le qualità ed ottenere il voto positivo. È vero che qualcuno mormora che si studia più al C.N.R. od in altri centri che nelle Università, su un piano perfezionistico; ma spesso è solo questione di mezzi ed il riassetto delle strutture dovrebbe ristabilire un soddisfacente equilibrio, senza artificiose «supplenze» di attribuzioni. Anche le questioni cosiddette aperte, cioè non risolte, sono di per sé un buon sintomo. Così il noto dilemma fra latino o inglese vitalizza una discussione, basata su una alternativa di studio e non sul sesso degli angeli. Poi nuove materie, come la musica, l'educazione civica, stradale e sanitaria, sono destinate col tempo a dare quella completezza, di cui in passato si lamentava talora la carenza in certi indirizzi didattici.

Un discorso tutto particolare meritano gli alunni più piccini. Cioè si va a scuola a sei o a cinque anni? Al riguardo le polemiche sono vive, ed io non voglio prendere posizione, perché la pedagogia e la psicologia hanno fatto progressi che non è consentito, in questa sede giornalistica e puramente espositiva, in relazione ad una complessa problematica, generalizzare con debole semplicità. Tuttavia ricordo che un mio amico, preside di scuola media superiore, ottimo do-

cente e capace «mediatore» fra opposte tendenze, ha detto che talvolta è un peccato non sfruttare un patrimonio spirituale ed un potenziale elevatissimo di rendimento di certi bambini. Ed io debbo, per prova diretta, riconoscere tale verità, che non è soltanto una teorica velleità.

A Padova, da oltre un decennio, una maestra giovane, dotata di grandissima esperienza e sapienza, si dedica con pazienza certosina alla «primina», cui accedono i bambini non ancora in età scolare, che poi con successo si presentano quali privatisti alla seconda elementare della scuola pubblica. L'impegno dell'in-

segnante è commovente e riesce ad infondere nei discenti l'amore per lo studio, inteso come utile integrazione del tempo libero, nonché il gusto dell'apprendimento, frutto di automatico e sistematico esercizio. Naturalmente sono subito visibili i segni di una buona impostazione proiettabile nel futuro e i germi di quei grandi valori umani che contraddistinguono l'individuo bene inserito nel suo contesto sociale. E non vi è dubbio che un moderato rigore serve a meglio superare la emozione dell'esame finale e che i candidati da un nutrito programma traggono le indispensabili conoscenze. Ovviamente occorre la coopera-

zione dei genitori, ai fini di una univocità di sforzi e di intenti in un idoneo clima.

Concludendo, mi è parso giusto segnalare un fatto, forse noto a pochi, ma certo socialmente utile e probabilmente destinato a precorrere la legge, talora in ritardo. E si tratta di una autentica missione, perché la spesa è davvero modica, in relazione al risultato importantissimo conseguito dal bambino, così lanciato bene verso il suo domani, in un mondo in cui, se non il patrimonio economico, almeno si salverà la professionalità con la preparazione tecnica relativa.

DINO FERRATO

AL
VOSTRO
SERVIZIO



*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parccheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DI AVIA**

COMPAGNONI A PADOVA

Come ha scritto Delio Cantimori (*Giacobini italiani*, Bari 1956), Giuseppe Compagnoni (3 marzo 1754 - 29 dicembre 1834) è ricordato nei manuali e nei repertori come poligrafo ed è celebrato nella storia del Risorgimento per la proposta di usare la bandiera bianca, rossa e verde per la Cispadana.

Giuseppe Compagnoni è uno dei più moderati fra i patrioti italiani filofrancesi, favorevole quindi al Direttorio. Nelle sue *Memorie autobiografiche* egli ha lasciato un giudizio tutto negativo sull'abate padovano Alvide Savonarola, prima municipalista e poi presidente dell'Assemblea dei juniori della Repubblica Cisalpina. La sua descrizione di Padova non è priva di acutezza e di interesse.

«Dopo la fiera dell'Ascensione Venezia rovesciavasi sopra Padova ove si apriva quella del Santo. Che cosa dunque trovavano in Padova i Veneziani per la fiera del Santo? Trovavano se medesimi. Ma ivi né toga né parrucca né tabarro per gli uomini, né le gentildonne erano obbligate uscendo a piedi avvilupparsi nel nero zendaletto. Non v'essendo legame d'uffici pubblici ognuno era padrone dell'intera giornata. Visite, giuochi, caffè, pranzi, corse, teatro, cavalchine (così chiamavansi i balli) e poi caffè, giuochi e cene, e in mezzo del mondo, della città, de' particolari: ecco il caos che in Padova assorbiva i Veneziani. Il bel cielo di Padova, l'ampiezza delle sue strade, il tumulto da una parte, la solitudine dall'altra, contribuivano a dare agli spiriti una certa energia, una libertà, una licenza, che i patrizi veneziani non godevano nella capitale. Per essi la sequela dei loro cortigiani adulatori, parassiti e protetti prendeva un carattere più gradevole, sia che servisse a mantenere negli animi loro un sentimento della loro dignità mentre cessavano le funzioni, sia che nella comunione delle divagazioni e dei piaceri contribuisse

a renderne più efficacemente vivi e dilettevoli gli effetti. In quel tempo i signori padovani ritiravansi alle loro campagne aborrendo la presenza dei loro padroni, la cui profusione, il cui lusso era, ai loro occhi, più umiliante che la considerazione stessa del grado tanto superiore.

Ito a Padova anch'io, il mio primo pensiero fu di andare a far visita all'abate Cesarotti, con cui ero stato in qualche corrispondenza quando io dimoravo in Bologna. Il buon Cesarotti aveva gradito assai che, primo di tutti, e più giustamente di ogni altro, avessi fatto conoscere agli Italiani il suo bel libro sulla lingua nostra. Egli ha trattato questo argomento collo spirito filosofico, quando tutti gli altri non avevano saputo parlare che da pedanti.

Sono sorti poi in questi ultimi tempi meschini ingegni presuntuosi, che incapaci di stare al confronto del grand'uomo, ne hanno dissimulato il merito, e si sono posti, sparito lui, a pretendere una dittatura che li renderà un giusto oggetto di pietà alla generazione migliore che verrà dopo di essi. Vidi altri uomini di lettere; nessuno valeva lui. Intervenni ad una seduta pubblica dell'Accademia delle Scienze; anche in essa Cesarotti brillava sopra tutti. Parvemi di udire Fontanelle quando rendeva conto dei lavori degli Accademici di Parigi. Il compendio delle dottrine delle investigazioni, delle speculazioni che nei vari rami scientifici uomini profondi avevano in diverse opere e memorie sviluppate, sotto la penna del Cesarotti, che nella qualità di segretario ne dava conto, prendeva un carattere pienamente originale. I soli atti dell'Accademia da lui compilati basterebbero ad immortalarne il nome, se tanti altri titoli non si aggiungessero ad assicurarli presso i posteri l'onore di principe della letteratura italiana de' nostri tempi.

In Padova rividi alcune belle conoscenze già fatte in Venezia, alcune ne feci di nuove. Visitai quanto quella città ha di magnifico e di singolare; e molte singolari e magnifiche cose ha essa veramente: indi, dopo essere stato tratto a diversi luoghi di campagna circonvicini, mentre Padova era ritornata nell'ordinaria sua quiete, ritornai a Venezia.»

(Da: GIUSEPPE COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche* a cura di E. FRANZINI).

VETRINETTA

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

L'editrice Antenore ha pubblicato il n. 14 (1981) dei *Quaderni per la storia dell'Università di Padova* con saggi di D. Nardo, M. Berengo, F. Bottin, G. Corazzol, A. Gamba, M. Infelise, E. Mastellotto.

Di Francesco De Vivo: *L'insegnamento della pedagogia nell'Università di Padova*, edizioni Lint, la

storia dell'insegnamento della pedagogia a Padova, da quando venne istituito nel 1817 al 1902.

Archeologia Veneta, la bella rivista della Società Archeologica Veneta, ha pubblicato il fascicolo V (1982) con molti importanti contributi. Ha anche ripubblicato *Notizie delle necropoli enganee di Este* di

Alessandro Prosdocimi, che vide la luce nel 1882.

Gisla Franceschetto ha compilato *Inventario delle opere pittoriche in comune di Cittadella* (Bertoncello Brotto editore) di grandissimo interesse.

r. p.

TESTIMONIANZA A PREZZOLINI

Un caldo pomeriggio di prima estate del 1972 alla fondazione Cini. C'erano Ezra Pound, il maestro Malipiero, Diego Valeri, Biagio Marin, Dino Grandi, Vittorio Cini; e c'era anche un gran pubblico, con molti giovani.

Lì, per la prima volta probabilmente, dopo anni di tanti — troppi — equivoci risuonarono le parole giuste, il riconoscimento doveroso: «Giuseppe Prezzolini, dopo Croce e Gentile, uno dei nostri grandi maestri».

A pronunciare quelle parole, un uomo, uno studioso, con tutte le carte in regola per farlo: Vittore Branca.

Ed ora, anche il presidente della Repubblica Sandro Pertini, si è rivolto a Prezzolini con l'appellativo di «*Illustre Maestro*».

Dieci mesi fa, il centenario scrit-

tore moriva a Lugano, dopo breve malattia; soltanto ora esce una raccolta di testimonianze, programmata per il giorno del compleanno: 27 gennaio 1982, curata da suor Margherita Marchione, nella quale compaiono, appunto, le espressioni più sopra citate: di Branca e di Pertini.

Il volume è stato pubblicato per lo spirito di iniziativa della suorina americana e per la sensibilità dei dirigenti della Cassa di risparmio e depositi di Prato; si intitola: «Giuseppe Prezzolini: ricordi, saggi e testimonianze».

Sono 63 i personaggi (maggiori e minori), che hanno contribuito a dar corpo a questa massiccia testimonianza sull'uomo e sullo scrittore.

Il che sta a significare il superamento di certe remore, di certi pregiudizi che si nutrivano da più par-

ti (e ingiustamente) nei confronti dell'«anarchico-conservatore» Prezzolini.

Sessantatre esponenti del mondo degli studi e del giornalismo: laici e preti, atei e cattolici, italiani e stranieri, hanno creato questa unanimità che dà, finalmente, allo scrittore fiorentino, *il suo*.

Fra i veneti oltre al già citato Vittore Branca, il poeta Biagio Marin, lo scrittore Nantas Salvalaggio, Glauco Cambon (*triestino emigrato negli Stati Uniti*).

Fra i sacerdoti: il cardinal Benelli, il vescovo Matteucci, monsignor Abbo della diplomazia vaticana, lo scrittore Francesco Fuschini; studiosi come Del Noce, De Felice, Bosco, Praz, Franchini, Alfieri, Kristeller, Mathieu, Ridolfi, Spadolini; giornalisti, scrittori, saggisti e poeti come Valiani, Montanelli, Biagi,

Volpini, Longo, Prisco, Pampaloni, De Feo, Chiusano.

Dagli scritti di tutti questi, e degli altri che non abbiamo citato,

esce, appunto, l'immagine di un Prezzolini «italiano utile», che ha onorato l'Italia e la cultura in tanti anni di militanza intellettuale, con-

dotta all'insegna di uno spirito di indipendenza non comune e di una curiosità sempre viva, intensa, sino agli ultimi giorni di vita.

GIOVANNI LUGARESI

L'INVITO A FARE MUSICA

B. MARIN, *La grande avventura*, a cura di Edda Serra.

B. MARIN, *La luse sconta*, a cura di Edda Serra.

Nel presentare *La grande avventura*, di Biagio Marin, Edda Serra, curatrice dell'omonimo volume di liriche, parla del poeta che [...] *sa vedere la luce dell'oscurità* [...], *la 'luse sconta' del contemplatore* [...].

Più avanti la Serra propone un'altra riflessione: [...] *Per quanto modesta sia la testimonianza che si possa dare del meraviglioso fluire della contingenza*, [...] *l'invito è*

di fare musica. Perché «Solo ne l'arte, vita la xe eterna» (pag. 37).

Da questo accostamento, non certo casuale, di Edda Serra, si trae lo spunto per considerare un'analogia. Si tratta, in effetti, di due indicazioni su come leggere la vita: il canto — vicino o lontano — è *luse nascosta*.

A questo punto insorge spontaneo il significato, sorge spontanea la voce della musica: la musica esprime la vita perché la contiene.

Pari al dialetto, nel medesimo intento di scelta («dialoghé»), la musica conduce temi universali:

«Parola del gran mar
parola de la tera,
sempre solar
la musica lisiera» (pag. 24).

«[...] la luse xe sconta». (*La luse sconta*, n. 13).

La musica, inequivocabilmente veicolo dell'anima nascosta, si rivela — così — invito ad ascoltare la vita nella sua immanenza, trascendenza.

Marin, fa capire Edda Serra, testimonia come la *musica sia preghiera*: apre alla lce nascosta dell'esistenza.

ANNA MARIA LUXARDO



istituto
DANTE
ALIGHIERI

LICEO LINGUISTICO
LEGALMENTE RICONOSCIUTO

PADOVA
Riviera Tito Livio, 43
Tel. 23705 - 44651



NOTIZIARIO

61ª FIERA DI PADOVA - Il 14 maggio si è inaugurata la 61ª Fiera Campionaria internazionale di Padova.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA. - Nell'adunanza ordinaria del 3 aprile si sono tenute le seguenti letture: Fiuseppe Grioli: «Sul problema di Cauchy per una equazione di Korteweg-de Vries generalizzata»; Vittorio Zaccaria: «Niccolò Leonardi e una lettera inedita di Pier Paolo Vergerio Senior»; Lorenzo Alibardi e Mario Sala: «Distribuzione di sostanze di importanza morfogenetica in tessuti rigenerati di *Lacerta sicula*, *Triturus alpestris* e *Rana dalmatina*» (presentata da A. Sabbadin); Antonio Gamba: «Nuovi contributi alla biografia di J.G. Wirsüng» (presentata da L. Rossetti); Luigi Beghi, Giovanni Vicario, Mario Zanforlin: «The perceptual center of visual configuration» (presentata da M. Zanforlin).

Nell'adunanza del 28 maggio il prof. Leonida Rosino ha ricordato il socio scomparso prof. Giorgio Abetti. Si sono tenute poi le seguenti letture: Cleto Corrain: «Diversità emotipologiche nel Salento»; Filippo Maria Pontani: «Ludicra»; Carlo de Concini: «Nuovi metodi per il calcolo della distanza fra due punti di coordinate geografiche note operando nel piano di Gauss» (presentata da A. Norinelli); Carlo de Concini e Nicola De Florentiis: «Determinazione delle coordinate astronomiche dell'Osservatorio Astrofisico del Monte Ekar (Asiago)» (presentata da A. Norinelli).

LECTURA PETRARCE - Presso l'Accademia Patavina di SS.LL.AA., indette dall'Ente Nazionale Francesco Petrarca, si sono tenute le seguenti letture petrarchesche: venerdì 22 aprile - Guido Capovilla, dell'Università della Calabria: «I madrigali»; venerdì 29 aprile - Rudolf Baehr, dell'Università di Salisburgo: «Il sonetto XV (*Io mi rivolgo indietro a ciascun passo*)»;

venerdì 6 maggio - Cesare Segre, dell'Università di Pavia: «I "sonetti dell'aura" (CXCIV-CXCVIII)»; venerdì 13 maggio - Emilio Bigi, dell'Università di Milano: «La canzone CXXIX (*Di pensier in pensier, di monte in monte*)».

NUOVO COMANDANTE DELLA REGIONE MILITARE NORD-EST - Il generale Giovanni De Bartolomeis ha assunto il comando della Regione Militare Nord-Est. Subentra al gen. Giorgio Donati che ha assunto il comando delle Forze terrestri alleate del Sud Europa.

STANISLAO CESCHI - È mancato il 29 aprile dopo lunga malattia l'ing. Stanislao Ceschi. Nato a S. Elena nel 1893, fu senatore della Repubblica per il collegio di Cittadella dal 1948 al 1968, e vicepresidente del Senato.

CONSULTA DELL'AGRICOLTURA - Il prof. Mario Bonsembiante è stato riconfermato per il prossimo triennio alla presidenza della Consulta per l'Agricoltura e Foreste delle Venezia.

LUIGI ATTARDI - È mancato il 15 maggio il dott. Luigi Attardi, prefetto della Repubblica a riposo.

In un triste momento della storia padovana, nell'aprile 1945, quale viceprefetto resse la nostra provincia con grande equilibrio ed unanime rispetto. Alla vigilia del 25 aprile a lui ci si rivolse, in attesa del nuovo prefetto di nomina del C.L.N. avv. Sabadin, dopo che se ne era andato il prefetto repubblicano Menna, perché la città non fosse priva del massimo organo di governo.

Il dott. Attardi fu anche commissario prefettizio di Padova dal settembre all'ottobre 1943, e commissario dell'Ospedale Civile dal 1940 al 1945.

IN RICORDO DI NOVELLO PAPAFAVA - Sotto gli auspici dell'Università di Padova, organizzata dall'Accademia Patavina SS.LL.AA. e dalla Società Solferino e S. Martino, si è tenuta il giorno 8 giugno nell'aula E dell'Università di Padova la commemorazione di Novello Papafava nel decennale della morte. Oratore ufficiale è stato il prof. Norberto Bobbio.

STELLE AL MERITO DEL LAVORO - Il primo maggio a Venezia dieci padovani sono stati insigniti delle stelle al merito del lavoro. Questi i premiati: rag. Giancarlo Comelli (dirigente), Otello De Gasperi (impiegato), Remo Giannini (impiegato), Aldo Marchiori (impiegato), Nico Pavin (dirigente), dott. Luigi Sambo (dirigente), rag. Glauco Schoch (dirigente), Silvio Zaia (operaio pensionato), Francesco Zanardo (dirigente), rag. Ormido Zannoni (dirigente).

QUALE FUTURO PER CASTELVECCHIO - Il 28 maggio si è tenuto nella Sala della Gran Guardia un dibattito sul tema: «Quale futuro per Castelvechio?», a cui hanno partecipato Lionello Puppi e Bruno Mezzalana.

IL CENTENARIO DI ALBERTO MARIO - Nei giorni 2 e 3 giugno si è tenuto a Lendinara, organizzato dall'Associazione Mazziniana Italiana, un convegno per la celebrazione del centenario della morte di Alberto Mario.

ENZO VECCHIA - All'età di 67 anni è improvvisamente deceduto Enzo Vecchia, amministratore delegato della Editrice Liviana.

«IL PAPA E PADOVA» - Il 28 aprile presso il Collegio Sacro, in piazza del Duomo, Dante Alimenti, Fabio Barbieri, Franco Flamini, Luciano Marini, Giancarlo Zizzoli hanno presentato il volume «Il Papa e Padova» prodotto a cura del Messaggero di S. Antonio.

LA CITTÀ INFORMA - Il 5 maggio si è inaugurata presso la Civica galleria di piazza Cavour la mostra «La città informa».

GLI EBREI A VENEZIA - Dal 5 al 10 giugno si è tenuto a Venezia presso la Fondazione Cini il convegno internazionale «Gli ebrei a Venezia», patrocinato

dalla s.p.a. Olivetti. Tra i partecipanti l'ing. Carlo De Benedetti, Girolamo Arnaldi, Ugo Tucci, Giorgio Cracco, Angelo Ventura, Shlomo Simonshon, Reinhold Mueller.

INDAGINE SUL TURISMO - Sabato 14 maggio ad Abano Terme, nel Kursaal dell'Azienda, alla presenza del Ministro del Turismo sen. Nicola Signorello, ha avuto luogo la presentazione ufficiale dell'«Indagine sul turismo termale euganeo» condotta dalla «Scuola di perfezionamento di Economia del Turismo di Firenze» per conto delle Aziende di Cura di Abano e Montegrotto.

MURA DI PADOVA - Il 23 aprile, indetto dal P.C.I., si è tenuto un convegno su «Le mura nella città». Sono intervenuti S. Galante, L. Spezzaferro, G. Bresciani Alvarez, V. Dal Piaz, A. Verdi.

CONGRESSO DI FRANCOFONIA - Il 23 maggio nell'aula 3 dell'Università si è inaugurato il Congresso mondiale di francofonia.

IL PREMIO CORTONA A SELIM TIETTO - La Giuria del Premio Cortona, presieduta da Ferruccio Ulivi, ha assegnato il Premio Cortona, giunto alla seconda edizione, a Selim Tietto per la poesia «Sterrare alle radici».

SCIENZA E CULTURA OGGI - Si è tenuto a Rovigo in maggio un ciclo di lezioni sul tema «Scienza e cultura oggi», organizzato dall'Accademia dei Concordi per il 350° anniversario del «Dialogo» galileiano. Relazioni sono state tenute da G.P. Bellini, G. Proserpi, C. Soave, A. Guerriero, C. Corrain, P. Vanni, N. Dalla Porta.

FONDAZIONE BREDA - Pierpaolo Parnigotto è stato nominato presidente della Fondazione Breda di Ponte di Brenta. Succede a Olivo Spolaore.

«DANTE ALIGHIERI» - Il 28 aprile il dott. Filippo Caparelli ha parlato su «La Dante Alighieri oggi». Il 20 maggio il prof. Lino Lazzarini ha tenuto la «lectura Dantis» del canto XVII dell'Inferno. Il 13 maggio il prof. Giuseppe De Rubertis ha parlato su: «Meditazione a Paestum».



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 1° luglio 1983
Grafiche Erredici - Padova



LICEO LINGUISTICO
LEGALMENTE RICONOSCIUTO

istituto
DANTE
ALIGHIERI

PADOVA
Riviera Tito Livio, 43
Tel. 23705 - 44651

279145

BIBLIOTECHE CIVICHE di PADOVA

SALUMI



Mercurio d'Oro 1970

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

OPEL corsa

E' LA
PIU' PICCOLA
DELLA OPEL

2 e 3 volumi

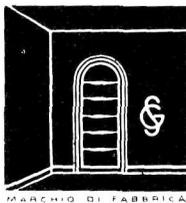
Motori: 1000
1200 - 1300



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733



MARCHIO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozi di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



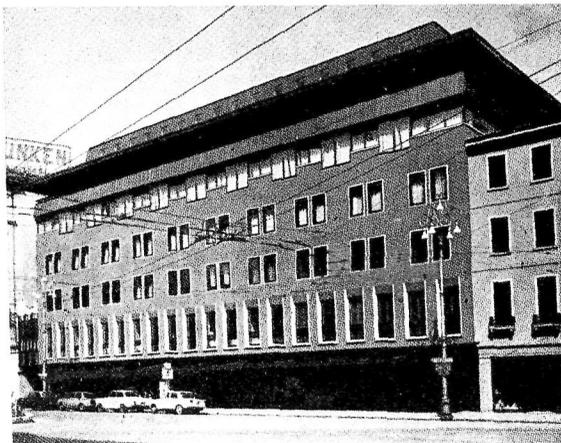
Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI





BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 86.680.874.588

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 61 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

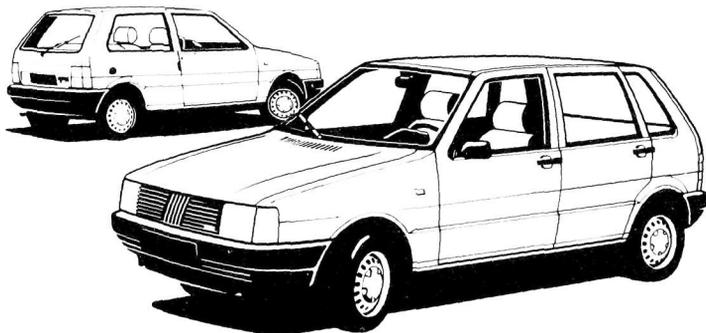
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



"Io l'ho vista e l'ho provata" e i vostri amici vi invidieranno.

La Fiat **Uno!** è così nuova e straordinaria che occorre proprio vederla e parlarne insieme. Solo così potremo spiegarvi in quante cose è superiore a tutte le sue concorrenti di oggi e, probabilmente, di domani. Solo così capirete l'importanza di questa auto, il nostro orgoglio di venditori, la nostra impazienza di presentarvela.



La Fiat **Uno!** è una 900/1100/1300 a 3 e 5 porte, spaziosa e comoda come una berlina di categoria superiore, consuma come una utilitaria, ha la guida divertente e briosa di una sportiva.

Uno! Tutto il resto è relativo. **FIAT**



CONCESSIONARIA

FIAT GB AUTO

S. P. A.



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

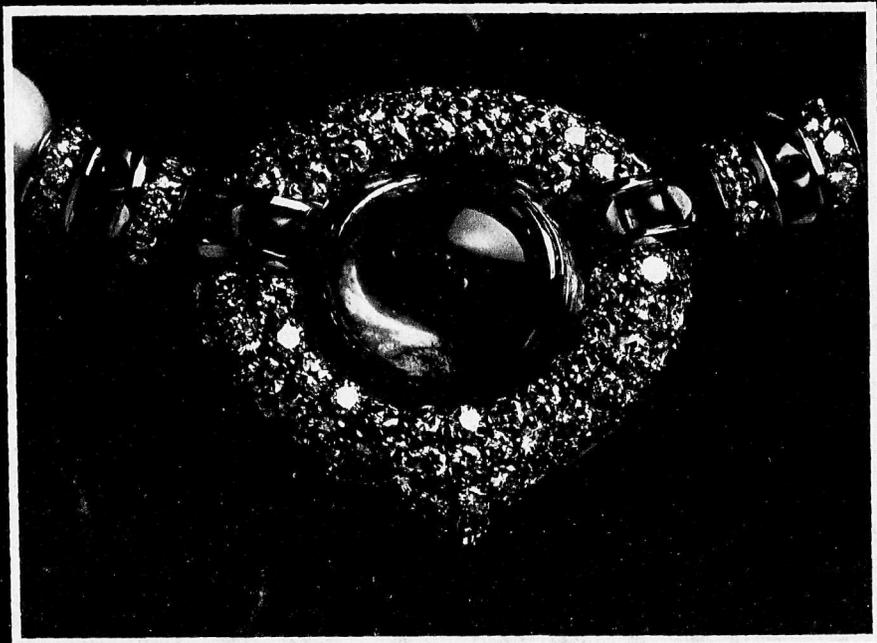
 **GE.CO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

Callegari



gioielli

importazione perle e coralli

Padova - via San Fermo, 15 - tel. 666205-44080

orafo gioielliere fabbricante
dal 1924